

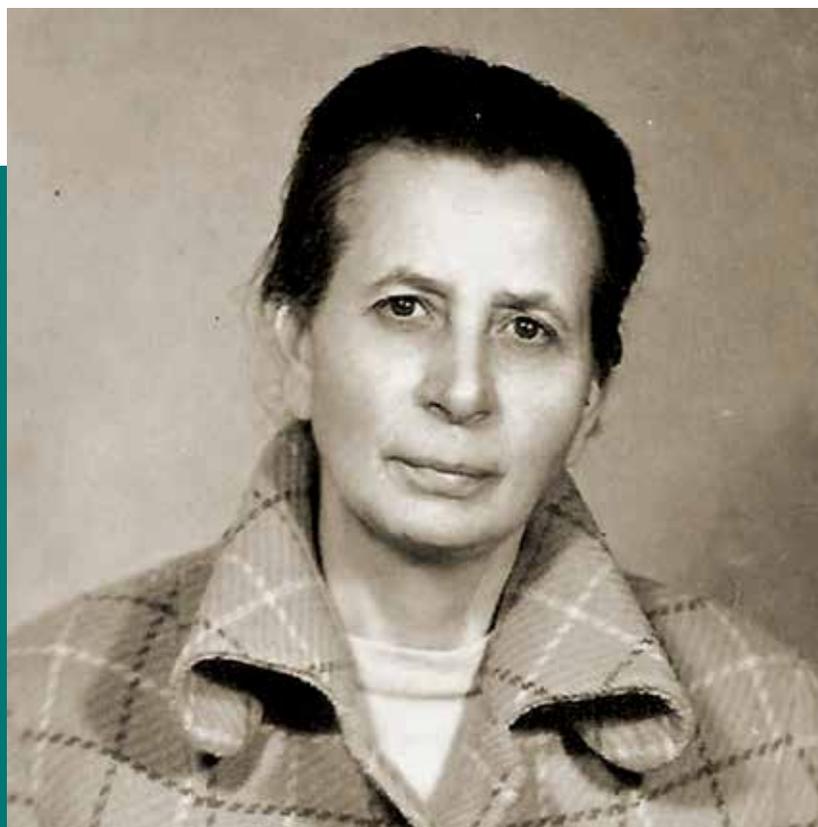
Questa pubblicazione raccoglie i contributi presentati per ricordare la figura e l'opera di Mariannina Ciccone, docente e ricercatrice di fisica presso l'Università di Pisa, e protagonista, nel 1944, di un atto coraggioso a difesa dell'Istituto dove lavorava.

La città natale le ha reso omaggio in un convegno celebrato il 13 e 14 novembre 2015 e organizzato dal Comune di Noto e dalla locale sezione della FIDAPA



Mariannina Ciccone

Atti del Convegno - Noto 13-14 Novembre 2015



Corrado Bonfanti

È il sindaco della città di Noto

Maria Teresa Scrofani

Docente, è la presidente della sezione locale della FIDAPA

Alberto Frasca

Cultore e ricercatore di storia locale ha svolto indagini su varie personalità riscoprendo episodi ormai dimenticati riportandoli all'attenzione della città con attento scrupolo scientifico.

Corrado Spataro

Laureato in Fisica con indirizzo astrofisica a Catania. Docente di matematica e fisica, poi dirigente scolastico negli istituti di istruzione superiore. Attualmente è vicepresidente del Consorzio Universitario del Mediterraneo Orientale e si dedica alla divulgazione e diffusione della cultura scientifica pubblicando testi e organizzando convegni.

Marco Piccolino

Laureato in Medicina e Chirurgia con lode nell'Università Cattolica di Roma. Perfezionando della Scuola Normale Superiore di Pisa dal 1970 al 1972. Ricercatore del C.N.R. dal 1972 al 30-7-1986. Professore ordinario di Fisiologia Generale presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Ferrara dal 1986 al 2010, ha insegnato anche Epistemologia e Storia della scienza presso la stessa Università. Dal 2010 ha lasciato l'insegnamento universitario e si è dedicato principalmente a studi di carattere storico-scientifico. Ha inoltre contribuito all'organizzazione di simposi su temi di neuroscienze e storia della scienza. I risultati delle ricerche sperimentali condotte da Marco Piccolino sono stati oggetto di oltre un centinaio di articoli scientifici, molti dei quali apparsi su importanti riviste internazionali.



MARIANNINA CICCONE
(Fisica Netina)

La **F.I.D.A.P.A.** di Noto in collaborazione con il Comune organizza un convegno per la conoscenza della vita e dell'opera di Mariannina Ciccone.

Venerdì 13 Novembre 2015, alle ore 10,00
presso la sede del CUMO (Consorzio Universitario)
Via A. Sofia 78
destinato agli studenti

Sabato 14 Novembre 2015, alle ore 12,00
sarà apposta una targa ricordo presso la sua abitazione in
Via Domenico Cirillo, 17

alle ore 18,00
presso la Sala Gagliardi in Via Cavour
Convegno per le socie e i cittadini

Saluti

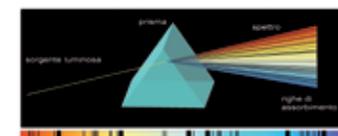
Maria Teresa Scrofani
Presidente F.I.D.A.P.A. Noto
Corrado Bonfanti
Sindaco di Noto
Silvia Panichi
in rappresentanza del comune di Pisa

Interventi

Alberto Frasca
Nascita di una ricerca
Corrado Spataro
La carriera professionale, gli scritti scientifici
Marco Piccolino
Estate 1944 a Pisa: Mariannina Ciccone, una siciliana coraggiosa contro la barbarie nazista

Conclusioni

Cettina Raudino
Assessora alla cultura, Vicesindaco



C. Mariannina Cicccone

a cura di Corrado Spataro

Atti del Convegno
Noto 13-14 Novembre 2015

Indice

Corrado Bonfanti	<i>Per Mariannina Ciccone</i>	p. 5
Maria Teresa Scrofani	<i>L'impegno della FIDAPA</i>	p. 9
Alberto Frasca	<i>Una scoperta che arricchisce il panorama culturale netino</i>	p. 13
Corrado Spataro	<i>La vicenda professionale e umana</i>	p. 19
Marco Piccolino	<i>Mariannina Ciccone, la tigre e i nazisti: storia di una ricerca</i>	p. 89

progetto grafico
Santa Argentino

stampa
Effe Grafica Fratantonio

Mariannina Ciccone, la tigre e i nazisti: storia di una ricerca

Marco Piccolino
Centro di Neuroscienze, Università di Ferrara

Nell'accingermi a scrivere la storia degli eventi che hanno visto la studiosa siciliana Mariannina Ciccone impegnata a Pisa, nell'estate del 1944, a difendere il "suo" Istituto di Fisica di fronte alla violenza dei militari nazisti che lo stavano depredando, e si apprestavano a farlo saltare in aria, ho esitato a lungo sul modo di procedere. Avevo raccolto molto materiale documentario, e anche qualche testimonianza orale sulla Ciccone e su quegli avvenimenti, e avrei potuto presentare la storia concentrandomi sugli eventi e, anche, in una certa misura sul personaggio della Ciccone, esempio mirabile di "resistenza non violenta", al femminile, in grado di contrastare l'arroganza e violenza dei militari nazisti e la loro missione distruttiva. Così facendo avrei forse reso un servizio utile a chi è in vario modo interessato a quegli eventi e personaggi, ora che nella storiografia si è giustamente risvegliata, nell'ambito dei *gender studies*, una grande attenzione al ruolo e al significato delle donne nella Storia, e anche – con l'interesse per la storia delle due guerre mondiali dovuto ai recenti anniversari – sugli episodi di resistenza, "attiva" o "passiva" che le vide protagoniste.

Poi però ho preso una strada differente e ho deciso di dedicare un'ampia parte di questo testo ai motivi e ai modi per cui sono giunto a interessarmi di questi argomenti e, a far riemergere – un po' per caso come vedremo – il personaggio di Mariannina

Ciccone e l'episodio del suo impegno in difesa dell'Istituto di Fisica nell'estate del '44 a Pisa. Vi sono varie ragioni per questo. Innanzitutto perché io non sono uno storico di professione, e la scrittura storica di tipo scientifico-accademico mi è poco congeniale (e, in effetti, mi appassiona solo limitatamente). Poi perché la scoperta del personaggio e degli eventi che riguardano Mariannina Ciccone è avvenuta per me attraverso un lungo e complesso percorso di ricerca che mi ha rivelato aspetti della storia moderna (soprattutto relativamente alle radici dell'ideologia nazista) a mio avviso estremamente interessanti, e anche in parte sconvolgenti, di cui mi sembra giusto rendere partecipe il lettore, sia per l'interesse obbiettivo della materia, sia perché aiuta a inquadrare meglio gli eventi che videro la Ciccone protagonista.

E anche perché il cammino di ricerca e di scoperta ha un suo fascino intrinseco, un'attrazione primordiale che forse deriviamo dai nostri lontani antenati, costretti a basarsi su pochi e incerti indizi per avanzare nei loro percorsi di conoscenza e sopravvivenza in un mondo solo in parte ospitale. E volevo dunque, questo fascino, comunicarlo al lettore, e con esso volevo rendere il lettore partecipe dell'incanto che nasce dal fatto che molto spesso nella ricerca si scopre qualcosa di diverso da quello che inizialmente si cerca; e che il cammino può essere a volte interessante anche quando non porta a risultati sicuri, come un grande pisano, Galileo Galilei, ha messo in luce con la fiaba dello "zufolo e della cicala", uno straordinario apologo inserito nel *Saggiatore* tra le pagine di una controversia sulla natura delle comete.

Di formazione io sono un neurofisiologo sperimentale, e ho passato molti anni in laboratorio a studiare il funzionamento delle cellule nervose della retina; sono dunque molto lontano, almeno in principio, dalla Storia, e in particolare dalle vicende che nel corso della seconda guerra mondiale hanno prodotto tante devastazioni nel nostro paese.

Devo dire però che da diverso tempo mi sono avvicinato agli studi storici, in gran parte seguendo le orme di quel grande Maestro della Fisiologia italiana che fu Giuseppe Moruzzi, per lunghi anni direttore dell'Istituto di Fisiologia Umana di Pisa, alla cui scuola devo la mia formazione scientifica e culturale. Ma – come per il Professor Moruzzi – i miei interessi si sono a lungo concentrati esclusivamente nell'ambito della storia della scienza, e in particolare nello studio del percorso di ricerca che attraverso i secoli ha condotto alla odierna scienza del sistema nervoso.

Dall'Istituto di Fisiologia di Pisa a Sant'Anna di Stazzema e ritorno: un imprevisto percorso circolare

Nel caso dell'episodio che vide protagonista Mariannina Ciccone vi è un antefatto che si situa proprio agli inizi del mio percorso scientifico, quando, molti decenni fa, giunsi a Pisa, deciso a intraprendere le mie ricerche neurofisiologiche proprio nell'istituto diretto da Moruzzi.

Nell'edificio dell'Istituto situato in Via San Zeno, a poche centinaia di metri dalla Torre, vi era (e per fortuna vi è ancora, o, almeno, sembra esserci) una ricca e bella biblioteca, in cui, accanto a riviste e libri scientifici moderni, fanno sfoggio di sé, in antichi scaffali, numerose riviste di fisiologia e di scienze mediche e naturali dell'Otto e del Novecento, complete fin dal primo numero, oltre a numerosi volumi antichi, che hanno segnato la storia della fisiologia e della medicina.

Tutti sono portati a pensare che questo ricco insieme di riviste e libri si sia costituito nel corso dei secoli con l'accumulo di opere entrate via via a far parte delle collezioni dell'ateneo pisano, ma la cosa non sta affatto così, come scoprii poco tempo dopo aver cominciato a frequentare, con una certa assiduità, le sale



Fig. 1. Il professor Giuseppe Moruzzi, ritratto in una foto degli anni '50 nel suo studio all'interno della biblioteca di Via San Zeno, che in quel periodo egli stava attivamente ricostruendo.

della biblioteca. La quasi totalità del materiale librario era stata in effetti acquistata dopo la guerra, grazie all'opera del Professor Moruzzi, chiamato alla cattedra di Pisa nel 1949. Moruzzi aveva condotto, proprio in quell'anno, alla Northwestern University di Chicago importanti ricerche sul controllo del meccanismo sonno-veglia, lavorando insieme al fisiologo americano Horace Magoun. Grazie ai finanziamenti ottenuti da istituzioni statunitensi, oltre che italiane, egli aveva potuto procurarsi sul mercato antiquario internazionale intere collezioni di riviste scientifiche e numerosi volumi e aveva potuto così ricostituire "magicamente" in via San Zeno l'antica biblioteca che era andata perduta – come mi fu detto – a seguito delle vicende belliche. Si raccontava che nel corso

della guerra libri e riviste erano stati rubati dai nazisti, e che poi le casse, stipate nella stiva di una nave che doveva trasportarle in Germania come ricco bottino di guerra per il Terzo Reich, erano andate perdute, a seguito dell'affondamento della nave.

Due anni fa, quando ho cominciato a occuparmi dell'episodio del saccheggio della biblioteca da parte dei nazisti, ho scoperto altri significativi frammenti di memoria orale. La bibliotecaria di allora, Anna Maria Mammini, mi ha raccontato di aver sentito dire che i libri e le riviste prelevati dall'Istituto nell'estate del '44 erano stati trasportati nel vicino scalo Roncioni, sul Lungarno Mediceo, per essere imbarcati su una chiatta diretta verso un porto ligure. Un collega mi ha riferito anche di un aspetto "torbido" della vicenda legato al comportamento di un inserviente dell'Istituto, di sicura fede fascista, di cui riporto qui solo le iniziali, C. C., che, per un contrasto personale con un docente di allora, Giovanni Dòmini (futuro Rettore a Siena tra il 1964 e il 1970), sembra avesse diretto le attenzioni dei nazisti sull'Istituto di Via San Zeno.

Questi per me gli antefatti della storia, al momento in cui, molti anni dopo, ho deciso di approfondire lo studio della vicenda. Le ragioni principali della mia decisione di lanciarmi in questa "investigazione" non sono però da collegare semplicemente al fatto che, per una curiosità storica, si sia risvegliato in me a un certo punto il desiderio di stabilire come si erano svolti i fatti che avevano portato al saccheggio della biblioteca di Fisiologia.

Molta acqua era passata sotto i ponti da quando ero giunto a Pisa per iniziare la mia carriera scientifica, e a un tratto era cominciato a svilupparsi in me l'interesse per la storia della scienza. Questo interesse, che poi era diventato via via dominante, mi aveva poi più o meno insensibilmente portato ad abbandonare l'attività sperimentale, e a condurre le mie ricerche non più nei laboratori, ma tra archivi e biblioteche di vari paesi del mondo.

Abbastanza di recente un evento inatteso aveva indirizzato verso una direzione del tutto imprevista la mia attrazione per la Storia. Attraverso alcune vicende su cui non vale la pena soffermarci, ero venuto a contatto con un vecchio muratore versiliese, Pietro Giuntini. Da ragazzo Pietro aveva assistito a un momento centrale della strage di Sant'Anna di Stazzema, l'eccidio perpetrato dagli squadroni nazifascisti piombati il 12 agosto del 1944 sul piccolo villaggio dell'Alta Versilia, uccidendo circa 500 persone, in gran parte donne e bambini. Ormai vecchio (aveva 82 anni quando l'ho conosciuto nel settembre 2012), Pietro voleva che prima della sua morte qualcuno registrasse in forma scritta la sua testimonianza.

In linea di principio non ero certo io la persona qualificata a scrivere un articolo, o un libro, sulla base del suo racconto, ma l'imprevedibilità delle vicende umane ha fatto sì che, poco dopo l'incontro con lui, io abbia quasi del tutto abbandonato i miei interessi scientifici e mi sia dedicato, praticamente a tempo pieno, alla ricerca storica sulla strage di Sant'Anna di Stazzema. Da allora la mia vita si svolge tra archivi e biblioteche storiche, ma anche, e soprattutto, "sul campo", a causa della relativa vicinanza temporale degli avvenimenti, alla ricerca di sopravvissuti e dei familiari delle vittime, con lo scopo di ricostruire nel modo più preciso possibile le vicende, di ritrovare la storia di ciascuna delle vittime della strage, dare un volto umano a quel lungo elenco di nomi. E anche per identificare i sentieri di montagna percorsi dai massacratori in quel tragico giorno, per verificare i fatti, le testimonianze, cercare di capire come si sia svolta materialmente la strage, con un atteggiamento in qualche modo "scientifico", derivato in parte dalla mia formazione sperimentale.

Chi si trova a studiare episodi così tragici e – in particolare – vicende connotate da quello che appare come un "male assoluto", in grado di condurre degli uomini, in alcuni casi addirittura

adolescenti (nell'ultima fase della guerra i nazisti reclutavano anche ragazzi di 16 anni appartenenti alla "Gioventù hitleriana") a uccidere con freddezza, a non risparmiarne neppure una neonata (Anna Pardini, la più piccola delle vittime di Sant'Anna aveva venti giorni quando fu colpita a morte insieme con la madre), e poi magari a festeggiare la "gloriosa" azione con canti e musica, chi si trova dinanzi a comportamenti così estremi, necessariamente si pone il problema di come la condotta di un individuo normale possa diventare tanto spietata e inumana. E come si possa giungere non solo "semplicemente" a uccidere, ma anche a bruciare vivo un bambino (accadde quasi certamente a Sant'Anna secondo i documenti che ho scoperto nel corso delle mie ricerche), o anche ad aprire il ventre di una donna incinta uccidendo sia la madre che il bimbo non nato (anche questo era accaduto a Sant'Anna). Azioni di questo genere furono compiute – si badi bene – non da individui patologicamente violenti o sanguinari (anche se di questi ce ne furono indubbiamente tra i nazifascisti), ma da persone del tutto "normali", a volte anche persone di cultura, e – come si dice – di "buona famiglia" e "timorate di Dio".¹

Il bisogno di comprendere come tutto questo sia potuto avvenire, come tra i membri del popolo di Kant, Goethe e Beethoven fossero "fioriti" individui in grado di compiere simili efferatezze, mi ha costretto a un certo punto ad approfondire la conoscenza delle radici dell'ideologia nazista, punto focale del dramma che ha attraversato la storia del Novecento. Su questo punto la scoperta più sconvolgente per me è stata il rendermi conto che – lungi dal rappresentare una regressione verso una primitiva barbarie – l'ideologia nazista si è nutrita potentemente di scienza e

¹ A questo riguardo bisogna precisare però come dal punto di vista religioso l'educazione nazista più fanatica – in particolare quella delle SS – facesse appello a una specie di paganesimo primitivo, cosa questa che aiuta a spiegare la frequente dissacrazione delle chiese compiuta dai militari tedeschi e l'uccisione di molti sacerdoti.

cultura, cioè di quelle dimensioni dell'attività umana che nel nostro immaginario sono più profondamente associate all'idea di civiltà. Che cioè la Germania nazista è stata "barbara" non *a dispetto* della sua cultura e della sua scienza, ma, paradossalmente, proprio *a causa* della sua cultura e della sua scienza. In un diario, scritto negli anni bui del nazismo dall'interno della Germania, il filologo tedesco di origine ebraica Victor Klemperer annotava, il 16 agosto 1936, una riflessione molto amara, basata sulle sue considerazioni relative al ruolo degli uomini di scienza e di cultura – e in particolare degli accademici – nell'ascesa inarrestabile del Terzo Reich nel "suo" paese: «Se un giorno la situazione si rovesciasse completamente e avessi nelle mie mani il destino dei vinti, allora lascerei libera tutta la gente ordinaria e anche alcuni dei capi [...] ma farei sì che tutti gli intellettuali fossero impiccati, e i professori tre piedi più in alto degli altri; i loro corpi dovrebbero essere lasciati penzolare dai pali della luce fino a quando la cosa fosse compatibile con le norme dell'igiene».

Furono proprio una cultura e una scienza deviate e devianti quelle che contribuirono in modo potente all'affermazione dell'ideologia nazista in Germania, e al dilagare poi della potenza militare tedesca al di fuori dei confini del Terzo Reich, con la lunga sequela di stragi e di orrori: una cultura che si nutrì di quei miti di superiorità della civiltà nordica che erano fioriti nell'ambito del preromanticismo, e assunsero successivamente dimensioni sinistre con lo sviluppo – tra Otto e Novecento – della scienza (o pseudoscienza) delle razze e con un'applicazione pseudoscientifica dell'eugenetica e delle dottrine darwiniste della selezione della specie.

Ho letto con interesse alcuni libri sulle radici culturali dell'ideologia nazista e sulla compromissione col nazismo dell'intellectualità, e – più in generale – della società tedesca. Tra questi alcuni classici, come quello del filologo ebreo Max Weinreich su

I professori di Hitler (pubblicato in yiddish nel 1947, ma poi tradotto in varie lingue, tra cui – nel 2003 – l'italiano), quello di George Lachmann Mosse su *Le origini culturali del Terzo Reich* (apparso in traduzione italiana nel 1968). Un volume che mi ha molto colpito è stato quello scritto più recentemente (nel 2002) da uno studioso americano, Steven Remy, allo scopo di analizzare il profondo coinvolgimento con l'ideologia e il programma nazista della più antica e prestigiosa università tedesca, quella di Heidelberg (*The Heidelberg myth: the Nazification and denazification of a German university*). Secondo la documentazione prodotta da Remy, pochissimi tra i professori di Heidelberg presero le distanze dal nazismo, e tra di essi quasi unicamente quelli di origine ebraica (costretti questi dalle leggi razziali di Norimberga a lasciare l'insegnamento, e sottoposti a ogni sorta di vessazioni da parte delle autorità accademiche, dalle associazioni di studenti e di docenti nazisti – senza, generalmente, alcuna solidarietà da parte dei colleghi "ariani").

L'ideologia nazista aveva pervaso tutte le Facoltà, istituti e centri di ricerca: i filosofi sviluppavano la concezione della esistenza e superiorità di uno "spirito germanico" (*deutsche Geist*) ben distinto da quello di altre nazioni e gruppi etnici, e in particolare lontano – e opposto – rispetto a quello ebraico che – in linea con i programmi razziali del Reich – appariva costituzionalmente, oltre che storicamente, in pericoloso conflitto con gli interessi del popolo tedesco. Alcuni esponenti della Facoltà di Teologia aderivano al filonazista *Christlich-Deutsche Bewegung* ("Movimento dei cristiani tedeschi"), e ai programmi dell'istituto da essi fondato (a Eisenach in Turingia) che si proponeva "lo studio e lo sradicamento dell'influenza tedesca sulla vita della Chiesa" (*Institut zur Erforschung und Beseitigung des jüdischen Einflusses auf das deutsche kirchliche Leben*). Gli antropologi, gli studiosi del folklore, gli archeologi e gli storici cercavano di

trovare evidenze a supporto dell'esistenza, e delle gesta gloriose, di un popolo (*Volk*) di sangue germanico a cui occorreva restituire l'antica purezza eliminando le contaminazioni derivate dal contatto con razze inferiori, e in particolare con quella ebraica. I fisici che facevano capo a Philippe Lenard, premio Nobel nel 1905, oltre che sforzarsi di contribuire con le loro ricerche alle prospettive belliche che si intravedevano all'orizzonte della politica hitleriana, parlavano della superiorità di una "Fisica ariana", e specificamente di una "Fisica tedesca", basata sull'esperimento e sull'utilità dei risultati, rispetto alla "Fisica inglese" e in particolare alla "Fisica ebraica", freddamente astratta e matematizzante, di Einstein.²

I giuristi sviluppavano teorie secondo cui la nazionalità tedesca e i pieni diritti civili dovevano essere riconosciuti solo a chi poteva provare oltre ogni dubbio la sua appartenenza al *Volk* primigenio e la purezza del suo sangue germanico. Si preparavano così le basi giuridiche che avrebbero permesso nel corso della seconda guerra mondiale di rendere apolidi milioni di ebrei, sia della Germania che dei territori che il Reich si apprestava a conquistare, soprattutto nell'Est europeo (un preludio legale importante per la Shoah). In rapporto ai progetti bellici hitleriani, i giuristi di Heidelberg contribuivano a elaborare le tesi per cui nel corso di una eventuale guerra la Germania non sarebbe stata obbligata ad attenersi alla Convenzione di Ginevra e alle altre norme che

² A Lenard fu intitolato l'Istituto di Fisica di Heidelberg. Insieme con Johannes Stark, altro premio Nobel tedesco, Lenard aveva sottoscritto - già nel 1924 - un appello in favore di Hitler i cui firmatari paragonavano lo spirito che animava il capo nazista a quello presente in «grandi scienziati del passato, in Galileo, Keplero, Newton, Faraday», e dicevano che «in lui e nei suoi camerati in lotta» essi vedevano «un dono di Dio, proprio di un'epoca da lungo tempo trascorsa, un'epoca in cui le razze erano più pure, gli uomini più grandi, gli spiriti meno delusi». Weinreich (2003), p. 29. Non posso far a meno di menzionare qui che mentre preparavo questo saggio, nel febbraio 2016, ho assistito a una conferenza sulla recente scoperta delle onde gravitazionali, un'altra straordinaria evidenza a favore della fisica "ebraica" di Einstein.

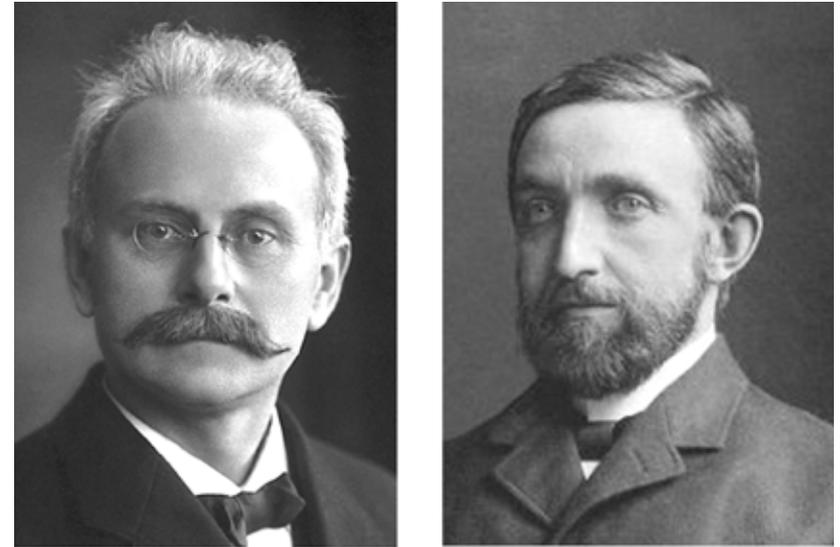


Fig. 2. Joseph Stark (1874-1957) e Philippe Lenard (1862-1947), i due fisici tedeschi, insigniti del premio Nobel, che furono strenui sostenitori del nazismo e sostennero la superiorità di una "Fisica tedesca" rispetto alla presunta "Fisica ebraica" di Einstein.

disciplinavano la condotta militare nel corso dei conflitti internazionali. I fisiologi studiavano gli effetti dell'ipossia, delle basse temperature e dell'iponutrizione in un approccio scientifico che, da una parte, era funzionale alle applicazioni militari, e dall'altro lasciava presagire esperimenti inumani come quelli che si sarebbero poi svolti nei campi di concentramento. Nella Facoltà di Medicina si mettevano inoltre a punto i metodi per sterilizzare le donne ebraiche e le madri di figli disabili, nell'ambito del programma eugenetico del Reich che rappresentò di fatto un preludio allo sterminio di massa che già si intravedeva all'orizzonte.

Questo connubio così stretto che si realizzò a Heidelberg e in molte altre prestigiose università tedesche tra scienza e cultura

da una parte e l'ideologia nazista dall'altra, mi appariva sconvolgente. A causa di una mia ingenuità intellettuale, derivata forse dalla mia formazione scientifica e dallo studio di quelle fasi della storia umana, come la rivoluzione scientifica moderna e l'Illuminismo, in cui scienza e cultura appaiono portatrici di sicure valenze etiche, ero abituato a pensare che, per la loro intrinseca natura, queste dimensioni dello spirito umano promuovessero quasi necessariamente i principi della civiltà e dell'umanità. E ora tutta questa mia fiducia sembrava vacillare.

Fu leggendo il libro di Remy che mi venne in mente a un certo punto un breve ma significativo testo scritto dal grande critico letterario italiano Giacomo Debenedetti per documentare il saccheggio del ghetto di Roma e la deportazione senza ritorno di molti ebrei romani verso i campi di sterminio nazisti: un testo che porta nel titolo, *16 Ottobre 1943*, la data di quel tragico evento. Tra gli avvenimenti descritti da Debenedetti con un certo rilievo è il furto perpetrato con germanica sistematicità da un gruppo di militari nazisti guidati da un ufficiale che il critico-scrittore immagina, come i suoi uomini, «tutto divisa, anche lui, dalla testa ai piedi: quella divisa attillata, di un'eleganza schizzinosa, astratta e implacabile», metafora della disumanizzazione prodotta da un'ideologia che si incarna in quella sinistra uniforme.

Così viene descritto l'inizio del saccheggio:

Mentre i suoi uomini cominciano a buttare all'aria la biblioteca del Collegio Rabbinico e quella della Comunità, l'ufficiale con mani caute e meticolose, da ricamatrice di fino, palpa, sfiora, carezza papiri e incunaboli, sfoglia manoscritti e rare edizioni, scartabella codici membranacei e palinsesti. La varia attenzione del tocco, la diversa cautela del gesto sono subito proporzionate al pregio del volume. Quelle opere, per la maggior parte, sono scritte in remoti alfabeti. Ma ad apertura di pagina, l'occhio dell'ufficiale si fissa e illumina, come succede a certi lettori particolarmente assistiti, che subito sanno

trovare il punto sperato, lo squarcio rivelatore. Tra quelle mani signorili, come sottoposti a una tortura acuta e incruenta, di un sottilissimo sadismo, i libri hanno parlato.

Ecco però quello che accade poco dopo, sempre nelle parole del grande critico letterario: «Un colpo secco della chiusuralampo, e la divisa ha rinserrato il semitologo, che è ridivenuto un ufficiale delle SS. Ordina: se qualcuno tocca o nasconde o asporta uno solo di questi libri, sarà passato per le armi, secondo la legge di guerra tedesca. Poi se ne va. I suoi tacchi scandiscono gli scalini».

Debenedetti era a quell'epoca a Roma (secondo una fonte vi rimase nascosto anche nei giorni della deportazione) e aveva, quindi, una vicinanza immediata, e non solo temporale, con gli avvenimenti; e dunque la possibilità di informarsi sul loro effettivo svolgimento da testimoni oculari: come, per esempio, Rosina Sorani, un'impiegata della Comunità Israelitica che tiene il diario di quei difficili giorni; o il presidente, Ugo Foà, che scrisse una relazione sulle vessazioni subite dagli ebrei romani. Ciononostante la descrizione della scena è per certi versi non realistica e in parte frutto della creatività letteraria del critico-scrittore, tesa com'è a offrirci una rappresentazione visivamente concreta della fusione, in uno stesso personaggio, di due attitudini apparentemente inconciliabili. Da una parte, l'implacabile ufficiale delle SS dalle cui decisioni può dipendere, non solo la sorte dei preziosi volumi delle due biblioteche ebraiche, ma anche la vita stessa degli impiegati e funzionari della Comunità israelitica finiti quel giorno sotto la sua giurisdizione; dall'altra, lo studioso «egregio cultore di paleografia e filologia semitica» che subisce il fascino di quegli antichi documenti, stabilendo con quelle preziose carte un contatto intimo attraverso le «sue mani caute e

meticolose, da ricamatrice di fino»: un'esperienza emotivamente intensa che un grande intellettuale, come Debenedetti, aveva di certo provato, magari dinanzi alla prima edizione di un classico della letteratura europea, o al manoscritto di un grande autore.

Rileggendo quei brani così intensamente significativi, decisi di approfondire lo studio di quegli eventi e cercai in particolare di stabilire l'identità di quel sinistro ufficiale così ben rappresentato dalla penna di Debenedetti, e da lui indicato inizialmente come «strana figura, sulla quale si vorrebbero avere più ampi ragguagli». Confrontando gli scritti lasciati dalla Sorani e da Foà, scoprii che in realtà l'operazione era stata coordinata non da uno, ma da due ufficiali. Con un po' di fortuna riuscii abbastanza presto a stabilirne la probabile identità. Si trattava di Johannes Pohl e Hans Grünewald, due personaggi singolari la cui presenza a Roma nell'autunno del '43 è provata da documenti nazisti pubblicati nel 2000 della studiosa tedesca Maria Kühn-Ludewig, autrice di una bibliografia di Pohl. Singolari Pohl e Grünewald lo erano non tanto perché mettevano la loro scienza e cultura al servizio del nazismo (la regola piuttosto che l'eccezione – come abbiamo notato – tra l'élite intellettuale tedesca), ma soprattutto perché – per un caso strano (ma non del tutto sorprendente considerato il tradizionale antisemitismo degli ambienti ecclesiastici) tutti e due erano religiosi, e per di più cattolici, sebbene avessero entrambi abbandonato l'abito talare (Pohl, laureato in scienze bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma era stato parroco, mentre Grünewald era stato monaco benedettino).

Pohl era un personaggio di un certo spicco nell'organizzazione della propaganda antiebraica del nazismo. Sotto l'egida di Alfred Rosenberg, il gerarca che con i suoi “miti” ispirati a un germanesimo mistico, tentava di proporsi come ideologo di punta e comunicatore della cultura nazista, lo storico Walter Frank aveva nel '35 creato il *Reichsinstitut für Geschichte des*

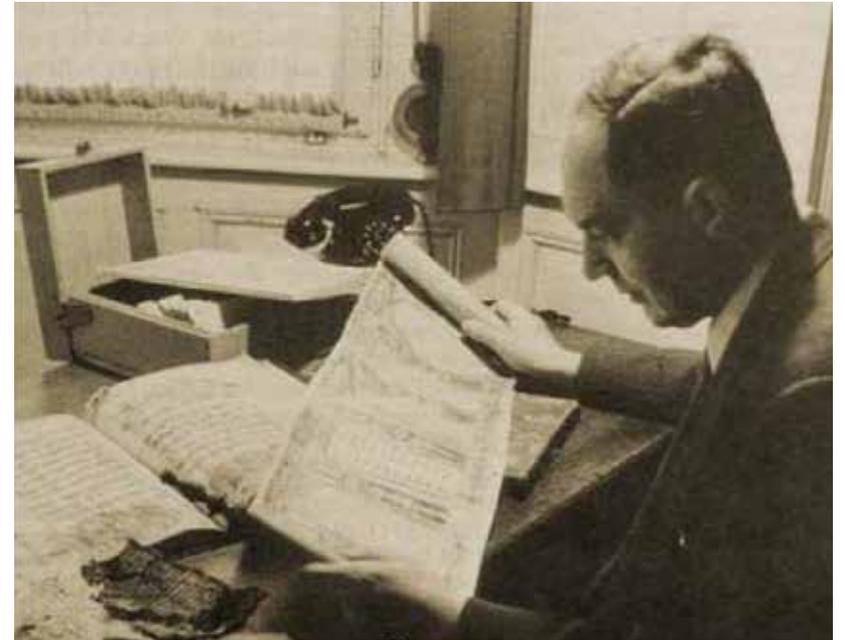


Fig. 3 Johannes Pohl ritratto al suo scrittoio mentre consulta testi ebraici. (da Kühn-Ludewig, 2000)

neuen Deutschlands. Nell'ambito di questa istituzione Pohl era divenuto direttore della sezione giudaica di una grandiosa biblioteca, con sede a Francoforte, destinata a divenire fucina di una scuola di eccellenza (*Hohe Schule*), a cui l'ambizioso gerarca voleva affidare i suoi programmi di espansione culturale. La biblioteca di Francoforte era il cuore di quello che nelle intenzioni di Rosenberg e Frank sarebbe dovuto divenire il più importante centro di studi ebraici del mondo, l'*Institut zur Erforschung der Judenfrage*, (“Istituto per la ricerca sulla questione ebraica”), inaugurato nel 1941 e posto sotto la direzione dello storico antisemita Wilhelm Grau. Nell'istituto di Francoforte si doveva sviluppare la *Judenforschung ohne Juden* («scienza degli ebrei senza

ebrei», e soprattutto «contro gli ebrei»), necessaria per risolvere – come voleva Hitler – «in modo scientifico», e una volta per tutte, la *Judenfrage*, la famosa «questione ebraica» che da tempo assillava la società tedesca e che stava diventando particolarmente ossessiva per l'alta dirigenza del Terzo Reich.



Fig. 4. Pohl insieme con Otto Paul, un altro funzionario dello *Institut zur Erforschung der Judenfrage*, mentre cataloga i libri della biblioteca dell'Istituto. (da Kühn-Ludewig, 2000)

Nella prospettiva di incrementare le collezioni librerie dell'istituto di Francoforte, l'espansione tedesca verso oriente e occidente fu, soprattutto tra il '41 e il '43, l'occasione per razzie di biblioteche ebraiche in varie città d'Europa, molte delle quali condotte sotto la diretta supervisione di Pohl e dei suoi assistenti. Un rapporto del luglio '43, scritto dallo stesso Pohl per i suoi superiori, ci fa intravedere la vastità della spoliazione del patrimonio culturale ebraico. Circa 100.000 volumi erano stati razzati in diverse istituzioni

di Parigi, 40.000 ad Amsterdam, 10.000 in Grecia (soprattutto a Salonicco). Molti opere provenivano dalla stessa Germania, frutto per lo più di confische a ebrei tedeschi costretti ad emigrare o

eliminati dalla polizia nazista. La maggior parte dei volumi arrivati a Francoforte provenivano però dall'Est europeo (Polonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina, luoghi in cui l'insediamento ebraico era stato storicamente molto importante), e il calcolo totale portava Pohl a ipotizzare che, al termine delle razzie in corso, la collezione ebraica da lui diretta avrebbe potuto annoverare tra i suoi scaffali oltre mezzo milione di libri.

La presenza personale di Pohl è documentata per la razzia della biblioteca appartenente alla Comunità Israelitica di Salonicco (giugno-ottobre 1941), e poi nel '42 a Vilnius, e successivamente a Belgrado, Minsk e altre località dell'Est europeo sotto controllo nazista. Particolarmente significativa la razzia delle biblioteche di Vilnius, tra cui quella molto ricca fondata da Mattityahu Strashun, uno degli esponenti dell'illuminismo ebraico, e quella dell'Istituto Scientifico Ebraico (YIVO), tra i centri culturali più importanti dell'ebraismo orientale (che annoverava tra i suoi membri onorari personalità del livello di Albert Einstein e Sigmund Freud). E questo non solo per vivacità intellettuale e per l'importanza dei rispettivi patrimoni librari in relazione alla storia dell'*Ostjuden* (con le ricche raccolte di libri scritti in yiddish, la lingua degli ebrei askenaziti), ma anche per gli aspetti drammatici del modo in cui la vicenda si svolse (e che è documentato da alcuni testi scritti da ebrei che vissero in modo tragico quella esperienza).

La presenza di Pohl a Vilnius emerge tra l'altro dal diario che il giornalista e attivista politico di origine polacca, Herman Kruk scrisse in modo continuo per più di due anni fino al giorno immediatamente precedente la sua uccisione nel campo di Lagedi in Estonia, il 18 settembre del 1944. Kruk dà di Pohl una breve descrizione personale indicandolo come «soldato in uniforme di partito» e «Ebraista» (perché esperto di ebraico, ma anche – egli dice – perché forse ebreo di origine). Di comportamento «cortese, quasi servile», ma al tempo stesso assolutamente non disposto a

rivelare lo scopo della sua missione a Vilnius. Il raffinato intellettuale manifesta ben presto la sua natura fredda e decisa di militare nazista facendo arrestare l'ultimo direttore dell' YIVO, Noah Prilutzky, e condannandolo così di fatto a morte (venne ucciso subito dopo dalla Gestapo).

Un comportamento, quello di Pohl, a due facce apparentemente inconciliabili, che corrisponde bene all'individuo mirabilmente descritto da Debenedetti: dotto «semitologo» – come abbiamo già ricordato – che con sapiente raffinatezza «carezza papiri e incunaboli», e, al tempo stesso, implacabile ufficiale delle SS in grado di decretare la morte di chi osi sfidare la sua autorità («se qualcuno tocca o nasconde o asporta uno solo di questi libri, sarà passato per le armi»).

Per quel che mi riguardava personalmente, la conoscenza delle ampie razzie di libri ebraici perpetrate da Pohl e dalle squadre d'azione Rosenberg (*Einsatzstab Reichleiter Rosenberg*), destarono a un certo punto in me il ricordo dei racconti sul saccheggio dei libri e riviste dell'Istituto di Fisiologia di Pisa che avevo ascoltato tanti anni fa quando ero arrivato a via San Zeno per iniziare la mia attività di ricerca. Era evidente che, almeno a un certo punto, i nazisti diressero le loro attenzioni anche verso altri tipi di patrimoni librari, e in particolare verso le opere di tipo scientifico.³ Fu seguendo questa pista, con gli strumenti metodologici di cui mi ero impadronito interessandomi allo studio degli eventi

³ In effetti esiste un'ampia documentazione su razzie di libri di altri argomenti, come per esempio quelli di tipo religioso (non ebraici) utilizzati da Rosenberg e dalla sua istituzione per la ricostruzione della storia della Chiesa cattolica e del Protestantismo secondo il punto di vista dell'ideologia nazista, e anche quelli di carattere filosofico e "bolscevico". Sia in Germania che in alcune città d'Europa (tra cui per esempio Parigi), questi volumi vennero utilizzati per mostre organizzate dalla propaganda del Reich. Un aspetto particolare dell'interesse di Rosenberg per i libri, quello relativo alla "biblioteca" di Spinoza, è al centro del *Problema Spinoza*, un volume a carattere storico-narrativo dello scrittore americano, Irvin Yalom pubblicato nel 2012.

tragici della seconda guerra mondiale, che mi sono incontrato a un certo punto con l'episodio che vide protagonista nell'estate del '44 Mariannina Ciccone.

Dall'Istituto di Fisiologia di Pisa a quello di Fisica.

Due circostanze hanno spianato questo mio cammino di scoperta.

La prima è l'accuratezza con la quale sono stati conservati presso l'archivio storico di Pisa i documenti relativi agli avvenimenti del periodo bellico, e – in riferimento a questo aspetto – anche la solerzia e collaborazione con la quale l'attuale archivista, dottor Daniele Ronco, si è prodigato nello scovare la documentazione relativa ai saccheggi delle biblioteche e istituti scientifici dell'Università e nel metterla a mia disposizione.

La seconda riguarda quanto fece nel 1949 il Professor Moruzzi, allorché, chiamato alla cattedra di Pisa, si trovò dinanzi un istituto che portava i segni evidenti delle spoliazioni belliche, in particolare per quel che riguardava la biblioteca, ridotta allora a una serie di sale con scaffali semivuoti, sebbene prima della guerra fosse stata una delle più importanti d'Europa nell'ambito della Fisiologia (si era arricchita in modo particolare negli anni in cui l'istituto era stato diretto dal Professor Vittorio Aducco, anche lui scienziato di grande fama – che fu tra l'altro, nel periodo 1926-27, Rettore dell'Università di Pisa).

Per documentare di fronte alle autorità accademiche la sua richiesta di fondi per l'acquisto di libri e riviste necessarie all'attività di ricerca dell'Istituto, Moruzzi fece preparare dall'archivista di allora (Renzino Renzoni) un piccolo dossier in cui furono raccolti i documenti più significativi relativi al saccheggio subito dalla biblioteca. Fu quello che scoprii pochi giorni dopo aver contattato il dottor Ronco. Tra i documenti di questo dossier vi è infatti uno scambio di corrispondenza avvenuta nel novembre

1949 tra lo stesso Moruzzi e il Rettore di allora, Enrico Avanzi, che riguarda la richiesta fatta dal nuovo direttore dell'Istituto (proprio in quell'anno Moruzzi era succeduto al precedente direttore Igino Spadolini) di ottenere fondi per l'acquisto di alcune riviste scientifiche da un antiquario londinese.

Il primo documento procuratomi dal solerte archivista fu in effetti solo la copia di una comunicazione inviata il 14 maggio 1945 al Rettore pro-tempore dell'Università (il famoso italianista Luigi Russo designato temporaneamente a quella carica dal Comitato di Liberazione Nazionale). Si trattava di una lettera in cui Spadolini, esprimeva le sue considerazioni sulla deplorable condizione dell'istituto a seguito dei saccheggi perpetrati dai tedeschi, e chiedeva fondi per l'acquisto di alcuni strumenti fondamentali per «l'insegnamento strumentale delle Fisiologia» e inoltre per l'acquisto di alcuni «periodici-angloamericani» (i cui titoli erano specificati – si diceva – in una lista allegata alla lettera, ma non presente nella documentazione ritrovata da Ronco), periodici che «il Laboratorio avrebbe necessità di possedere, essendo stata tutta la sua ricca biblioteca completamente asportata da una commissione tedesca all'uopo venuta a Pisa».

Poche ore dopo essere entrato in possesso della copia di questa lettera ricevetti un nutrito numero di documenti che facevano parte del dossier sulla spoliazione dell'istituto preparato nel '49, – come ho detto – a richiesta del Professor Moruzzi. Messo sull'avviso dalla frase sull'asportazione della «ricca biblioteca», il dottor Ronco aveva approfondito la ricerca, e aveva potuto così ritrovare questi nuovi documenti. Si era poi affrettato a farne una copia elettronica e a inviarmeli, conscio dell'importanza che avrebbero avuto per le mie ricerche. Si trattava di materiale di vario tipo, che va dal luglio 1944 al novembre 1949: comunicazioni tra Spadolini e il Rettore, tra il Rettore e vari uffici e Ministeri (della Pubblica Istruzione, degli Esteri, degli Interni,

della Guerra) o la Presidenza del Consiglio dei Ministri, documenti del Comando Alleato, un documento in traduzione italiana firmato dal generale Hans Leyers (nella traduzione il cognome diviene “Leyer”), comandante dell'ufficio nazista incaricato delle spoliazioni belliche di interesse industriale e scientifico con sede a Milano, in Foro Bonaparte, e depositi a Como (*Rüstungs- und Kriegsproduktion*, R.U.K.: è questo il documento più antico, datato 7 settembre 1944). Vi erano lettere e rapporti firmati da un assistente di Fisica (Cosimo De Donatis) e da due assistenti dell'Istituto di Fisiologia (Romualdo Pellegrini e Giorgio Del Guerra), e poi la già menzionata lettera scritta dal Moruzzi nel '49 al Rettore Avanzi.

Dall'analisi di questa documentazione emergeva l'importanza del saccheggio subito dall'Istituto di Fisiologia nell'estate del 1944, con l'asportazione «di quasi tutte le collezioni di periodici e di quasi tutti libri esistenti nella biblioteca nonché di tutta la migliore attrezzatura sperimentale e didattica».⁴ Nei documenti veniva sottolineata la rilevanza della biblioteca e dell'attrezzatura scientifica dell'istituto (la biblioteca era definita «importantissima»), paradossalmente citando «gli stessi rapinatori», a detta dei quali «l'Istituto di Fisiologia di Pisa era uno dei meglio provvisti dell'Italia e della Germania».

In effetti i razziatori erano bene informati anche perché, come emergeva dal documento firmato da Leyers, il furto era stato ordinato dalla «Società di Fisiologia di Heidelberg» e condotto da

⁴ Lettera di Spadolini al Rettore del 23 luglio 1945. In questa lettera Spadolini riferisce che il materiale asportato da Via San Zeno era stato «stivato in 73 grandi casse di legno prelevate alla fabbrica Marzotto». La fabbrica Marzotto (grandioso complesso industriale inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III nel settembre 1940) aveva sede all'interno delle mura medievali della città, in Via Filippo Buonarroti, a poca distanza dall'Istituto di Fisiologia. Dopo la sua chiusura tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, il Complesso Marzotto è stata trasformato in un polo dell'Università di Pisa dove hanno sede, oltre ad alcune strutture amministrative, i Dipartimenti di Fisica e di Matematica.

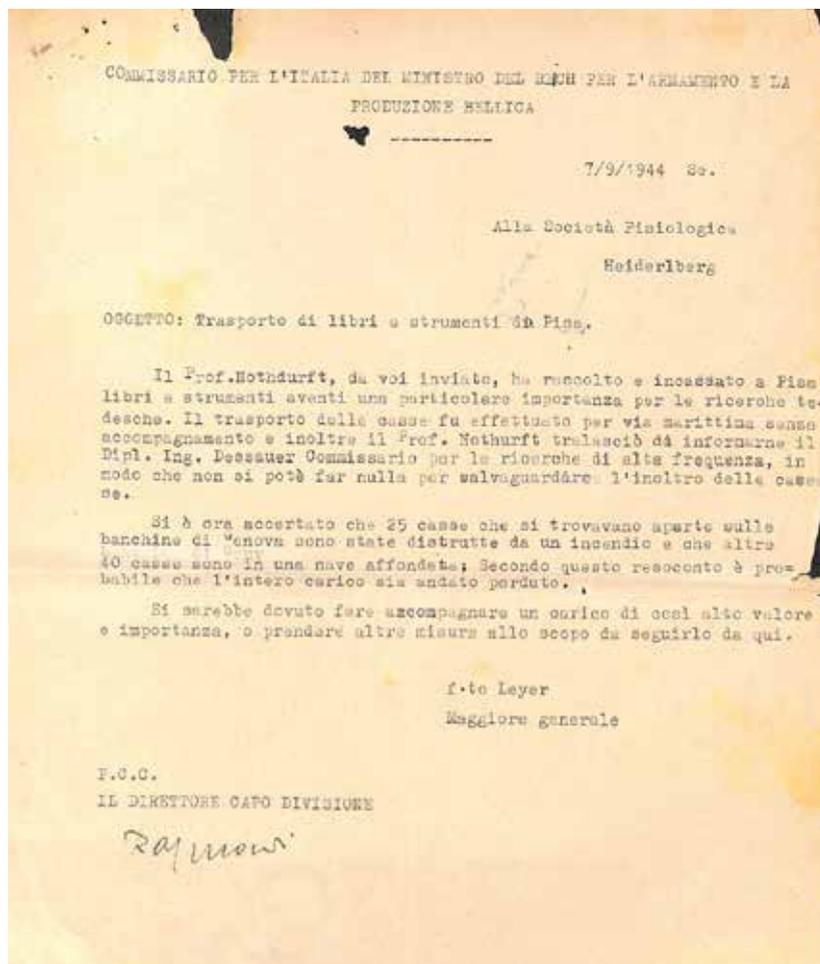


Fig. 5. La traduzione del documento tedesco del 1944 in cui fa riferimento alla razzia di libri e strumenti all'Istituto di Fisiologia di Pisa commissionata dalla «Società di Fisiologia di Heidelberg».

un certo «Prof. Nothdurft» (un fisiologo di quella antica università, come dirò meglio in seguito), il quale avrebbe provveduto a raccogliere «libri e strumenti aventi una particolare importanza per le ricerche tedesche». Leyers lamentava il fatto che il trasporto «di un carico di così alto valore e importanza» non era stato predisposto in modo sufficientemente accurato, e questo rendeva conto del fatto che probabilmente tutto il materiale era andato perduto. Delle casse in cui il materiale era stato raccolto per il trasporto «si è ora accertato – egli diceva – che 25 casse che si trovavano aperte sulle banchine di Genova sono state distrutte da un incendio e che altre 40 casse sono in una nave affondata». «Secondo questo resoconto – egli concludeva – è probabile che l'intero carico sia andato perduto».

Dall'analisi dell'insieme di questa documentazione emergeva, oltre alla notizia della razzia e dell'importanza del materiale asportato (sia libri e riviste che strumentazione scientifica), anche lo sforzo fatto da Spadolini e dai Rettori pisani che si erano succeduti dal momento della liberazione al 1946 (Luigi Russo e Augusto Mancini) per cercare di recuperare almeno in parte le cose rubate e ritenute di fondamentale importanza per la ripresa dell'attività scientifica e didattica a Fisiologia; e appariva inoltre nel sottofondo – come ora vedremo – anche il verificarsi di analoghi eventi per altre istituzioni dell'Università di Pisa, e in particolare per l'Istituto di Fisica.

Per quel che riguarda la razzia a Fisiologia, si diceva che a essa avevano preso parte due studiosi. Uno di questi veniva nominato, con grafia ripetutamente errata come «Hans Northduret» (di cui si specificava come fosse al momento prigioniero degli Alleati). L'altro veniva indicato con un certo disprezzo come «sedicente Prof. Dessauer che si ritiene appartenente all'Università di Heidelberg», in una lettera del 1945; poi, in una lettera del

1946, come «un certo Prof. Ing. Dessauer Commissario per le ricerche in alta frequenza». Si specificava inoltre che a Pisa vi erano ancora diverse persone che avevano assistito al saccheggio e che erano in grado di riconoscere i due personaggi.

Il personaggio è in effetti anche nominato nel documento tedesco del '44 firmato Leyer[s], ma da quanto dice il capo della R.U.K., Nothdurft non avrebbe informato il «Dipl. Ing. Dessauer Commissario per le ricerche di alta frequenza, in modo che non si poté far nulla per salvaguardare l'inoltro delle casse» (affermazione questa che potrebbe far pensare che Dessauer non avesse partecipato alla razzia di Via San Zeno).

Molta della corrispondenza riguardava la possibilità di recuperare il materiale rubato, sebbene le speranze apparivano poche dopo che il Ministero della Pubblica Istruzione aveva ricevuto copia del messaggio di Leyers con la notizia della verosimile completa perdita di tutti gli oggetti – libri e strumenti – della Fisiologia di Pisa.

Uno dei documenti è stato particolarmente rilevante nel mio cammino di avvicinamento verso Mariannina Ciccone, di cui fino a quel momento non avevo sentito parlare. Si tratta di una lettera datata 12 luglio 1945 e inviata al Rettore Augusto Mancini (e da questi annotata con la scritta «trascriverla al Prof. Spadolini»), scritta da Cosimo De Donatis, assistente presso l'Istituto di Fisica.

La lettera riguarda i tentativi che De Donatis, inviato dal Rettore in missione a Milano, stava facendo al fine di recuperare i materiali razzati dai tedeschi negli istituti universitari di Pisa. Lo scopo della lettera è di comunicare al Rettore che le ricerche «non hanno portato a nessun risultato positivo» per quel che riguarda «il materiale scientifico asportato dai tedeschi stessi dall'Istituto di Fisiologia». Questo – dice De Donatis – «malgrado il mio vivo interessamento», e nonostante il fatto che il solerte assistente

avesse «anche conferito al riguardo col prof. Margaria direttore dell'Istituto di Fisiologia di quella R. Università». Margaria, che era il professore di Fisiologia Umana all'Università di Milano, aveva promesso il suo personale interessamento e aveva assicurato che avrebbe anche «cercato di attingere eventuali notizie interpellando varie persone, tra le quali il professore di Fisiologia De Caro, della R. Università di Pavia».

Sebbene riguardante – come abbiamo detto – gli oggetti asportati dai tedeschi all'Istituto di Fisiologia, la lettera si apriva con un riferimento importante a un'altra razzia compiuta in uno degli istituti scientifici pisani. Ecco come si esprimeva De Donatis nell'*incipit* della lettera: «A quanto ho già a parte riferito circa il recupero del materiale scientifico asportato dai tedeschi dall'Istituto di Fisica...». In effetti, come avrei poi scoperto – il motivo principale per il quale un assistente di Fisica come De Donatis era stato inviato a Milano era per tentare di recuperare gli strumenti asportati dal suo istituto, e non da quello di Fisiologia. Dalla lettera di De Donatis si arguiva senza possibilità di equivoci come anche nell'Istituto di Fisica, che allora aveva sede nel Palazzo Matteucci, a Piazza Torricelli, nel pieno centro di Pisa, vi fosse stata una razzia tedesca, e anche piuttosto importante se, nel tentativo di recuperare gli strumenti rubati, veniva inviato in missione uno studioso dell'Istituto.

All'epoca io ero interessato comunque unicamente a ricostruire le vicende dell'Istituto di Fisiologia, quelle che riguardavano il “mio” Istituto, ed ero attratto particolarmente dai saccheggi delle biblioteche, un interesse scaturito dalle letture sulle razzie naziste delle biblioteche ebraiche. Non avendo modo di pensare che anche a Fisica ci fosse stato un furto di libri (nella lettera di De Donatis si parlava solo di «materiale scientifico»), decisi inizialmente di non approfondire la mia ricerca in quella direzione (che verosimilmente mi avrebbe portato subito verso l'episodio della Ciccone).

Mi limitai a cercare informazioni sui due personaggi che emergevano dai documenti inviati dal dottor Ronco come possibili coordinatori della razzia a Fisiologia. Di uno, Hans Nothdurft, conoscevo nome e cognome e mi fu relativamente facile reperire qualche scarna informazione biografica. Dagli archivi dell'Università di Heidelberg mi fecero sapere che nel *dossier* che lo riguardava era indicata solo la data di nascita (30 maggio 1911) e che quindi aveva 33 anni quando ci fu la razzia a via San Zeno. Trovai informazioni su di lui nel capitolo dedicato alla Fisiologia in un libro del 2006 sulla storia dell'Università di Heidelberg durante il nazismo, curato da tre studiosi appartenenti alla stessa università.⁵ Da questo volume ebbi conferma del fatto che la ricerca che si svolgeva nell'Istituto di Fisiologia di Heidelberg era divenuta totalmente funzionale agli interessi bellici e distruttivi del Terzo Reich, a partire dal momento in cui, con l'avvento di Hitler, le università tedesche erano state sottoposte ad ampie purghe con la cacciata di professori non allineati (e non disposti ad allinearsi) con i nuovi padroni del paese (pochi e in grandissima maggioranza – come abbiamo avuto modo di dire – ebrei).

L'antica università del Baden-Württemberg aveva annoverato tra i suoi fisiologi personaggi insigni, come il grande studioso di origine ebraica Otto Meyerhof, premio Nobel nel 1922 per i suoi studi sul metabolismo degli zuccheri, che avevano contribuito alla scoperta della glicolisi (ancor oggi indicata come “via di Embden-Meyerhof-Parnas”).⁶ Meyerhof fu costretto a fuggire dalla Germania nel 1938 per le leggi razziali. Ma già nel 1934 la direzione dell'Istituto di Fisiologia era stata affidata a Johann

⁵ Eckart, Wolfgang U. 2006, Sellin, Volker e Wolgast, Eike (a cura di) (2006) *Die Universität Heidelberg im Nationalsozialismus*. Berlin: Springer.

⁶ Una scoperta ascrivibile, per così dire, a una “biochimica ebraica”, data l'ascendenza ebraica dei tre scopritori (Parnas era un ebreo polacco, e Embden era bisnipote di Heinrich Heine, il grande poeta tedesco di origine ebraica)

Daniel Achelis, un personaggio scientifico mediocre, ma perfettamente allineato con l'ideologia del partito a cui aveva precocemente aderito. Nel periodo 1933-1934 egli aveva preso parte, in qualità di vice-segretario (*Ministerialrat*) per il personale, all'azione di licenziamento collettivo messa in opera dal Ministero prussiano della cultura.⁷

La ricerca promossa da Achelis a Heidelberg spaziava in vari campi funzionali agli interessi del nazismo, e in particolare ai suoi programmi militari e di eliminazione fisica degli indesiderati (dissidenti, ebrei, nemici): studio degli effetti fisiologici delle variazioni della pressione d'ossigeno (di grande importanza sia per gli interessi aeronautici della Luftwaffe che per la navigazione nei sommergibili, i famosi e terribili *Unterseeboote* – U-boote – che dilagarono negli oceani causando enormi perdite agli alleati nel corso della guerra); studio del metabolismo in condizioni estreme (oltre che per variazione della pressione atmosferica – come negli aerei, nei sommergibili o in montagna – anche per gli effetti del freddo della fame e di altri tipi di privazioni: per alcuni di questi studi Achelis e i suoi ricercatori poterono disporre del “materiale umano” dei campi di sterminio di Mauthausen e Dachau, o di quello del campo di concentramento di Limburg – *Stalag XII-A* – dove molti prigionieri, soprattutto russi, venivano fatti morire di fame).

Tra gli aspetti inquietanti delle ricerche promosse da Achelis, oltre a quelli sulla riproduzione umana e animale, anche quelli sulle droghe, e particolare le anfetamine, ampiamente utilizzate dagli aviatori e dai militari tedeschi impegnati in azioni che richiedevano un'attenzione prolungata e una resistenza alla fatica

⁷ Il padre di Achelis, Hans (1865-1937), storico della Chiesa, anche lui nazista convinto, Rettore dell'Università di Lipsia nel periodo 1932-33, si era schierato a favore della campagna nazista dei *Bücherverbrennungen* (“roghi dei libri”).

oltre i limiti fisiologici (il *Pervitin*, un preparato a base di meta-anfetamina, veniva distribuito a molti soldati al fronte insieme con il cibo, e gli stessi comandanti ne facevano ampio uso).

Nothdurft, biochimico di formazione, aveva ottenuto a Heidelberg l'abilitazione all'insegnamento universitario nel 1939 con una tesi su «Uno specifico effetto motorio della nutrizione e dell'albumina». Si era poi interessato di ipossia, di metabolismo, e anche dei problemi della sterilità (in collaborazione con il collega Hans Runge della Clinica ginecologica). La sua ricerca era quindi perfettamente in linea con la Fisiologia «nazificata» di Heidelberg. Con il divampare della guerra il suo impegno nei programmi militari del Reich diventò più diretto. Nel 1943, allo scopo di condurre ricerche fisiologiche, si imbarcò come ufficiale medico sul sottomarino U-154 comandato dal venticinquenne capitano Oskar Kusch che arrivò fino alle coste del Brasile. Nothdurft fu poi uno degli ufficiali che, al ritorno dalla missione, accusò il comandante di antifascismo e di codardia, contribuendo di fatto alla sua condanna a morte presso il tribunale militare della Marina tedesca (condanna eseguita nel maggio 1944).

Nell'estate del 1944 Nothdurft, della cui fede e dedizione nazista non si può dubitare, viene inviato in Italia allo scopo di «sequestrare materiali scientifici utili alla ricerca».⁸ Con lui è il collega Waldemar Kutscher, un altro membro dell'Istituto di Fisiologia, impegnato in ricerche biochimiche, che tiene corsi a Heidelberg direttamente collegati alla situazione bellica (come «Neurologia militare: ferite di guerra interessanti il sistema nervoso»).

È attraverso questo percorso che Nothdurft giunge a Pisa nell'estate del '44 per coordinare il saccheggio dell'Istituto di Fisiologia. Della ricchezza degli strumenti e soprattutto della

⁸ Cfr. Eckart, Sellin e Eike (a cura di) (2006), p. 686.

biblioteca, Achelis, il maestro sia di Nothdurft che di Kutscher, doveva essere ben informato, non solo attraverso i canali dello spionaggio militare, ma forse anche perché egli aveva interessi per la storia della medicina (aveva iniziato a insegnare questa materia a Lipsia, e continuava a tenere corsi anche a Heidelberg) e aveva probabilmente conoscenza delle importanti collezioni di riviste e libri antichi della biblioteca di via San Zeno.

Non sappiamo se con Nothdurft a Pisa ci fosse anche Kutscher. Nessuno dei documenti trovati nell'archivio dell'Università di Pisa fa il suo nome, mentre – come abbiamo detto – nel primo dossier ricevuto dal dottor Ronco si faceva cenno a un «Prof. Ing. Dessauer Commissario per le ricerche di alta frequenza», di cui si specificava però solo il cognome.

Il problema di questo Dessauer senza nome stimolava molto la mia curiosità, e non solo perché mi sembrava di non aver concluso la mia ricerca sulla razzia a Via San Zeno se non fossi riuscito a identificarlo pienamente. Infatti una rapida ricerca su internet mi aveva fatto intravedere la possibilità che il Dessauer implicato nelle razzie tedesche a Pisa fosse probabilmente membro di una importante famiglia di industriali della Baviera, una famiglia che nel corso dei secoli aveva prodotto (e produce tuttora), oltre a uomini d'affari, tecnici, industriali, inventori, anche filosofi, scienziati, esponenti di un certo rilievo della politica tedesca, artisti, scrittori. La ricchezza e importanza della famiglia è legata soprattutto dalla manifattura della carta di cui i Dessauer sono tra i più importanti industriali del loro paese.

Dal punto di vista del prestigio industriale il personaggio di maggior spicco della famiglia è stato senza dubbio John Hans Dessauer, il quale non poteva però essere identificato con il Dessauer di Via San Zeno di cui ero alla ricerca. Non poteva perché, nato nel 1905, egli era emigrato negli Stati Uniti nel 1929 (anno della depressione e di una crisi economica particolarmente

te devastante per la Germania), rimanendo oltre Atlantico per il resto dei suoi giorni (è morto nel 1993 a Rochester, nello stato di New York). Questo Dessauer aveva reso più inglese il suo nome (trasformandolo in John) in modo da non far apparire troppo evidente la sua origine tedesca (e certo non aveva partecipato alla II guerra mondiale dalla parte dei nazisti). Personaggio di grande rilievo John Hans perché, sviluppando l'interesse di famiglia per la carta, era arrivato a inventare la xerografia, la tecnica su cui è ancora comunemente basato il processo della fotocopiatura di documenti, una delle più importanti innovazioni tecnologiche del Novecento.

È per accertare l'identità del Dessauer implicato nella razzia all'Istituto di Fisiologia che ho deciso a un certo punto di approfondire presso l'archivio storico dell'Università di Pisa la mia ricerca sulle razzie naziste del 1944, arrivando così a scoprire il personaggio di Mariannina Ciccone e l'evento che la vide protagonista nella difesa dell'Istituto di Fisica contro gli ufficiali tedeschi (tra i quali doveva esserci quasi certamente il Dessauer citato nei primi documenti ricevuti).

Mariannina Corradina Ciccone, una donna dai molti nomi

Aiutato e guidato dal dottor Ronco sono stato diverse volte in quell'archivio, situato in un edificio fuori città, in un luogo apparentemente senza identità, nella lontana periferia di Pisa, denominata Montacchiello (dove però – a dispetto del nome – non si ha per nulla l'impressione di essere su un monte, per piccolo che sia). Nonostante l'aspetto di “non luogo”, Montacchiello riserva la piacevole sorpresa di un palazzo moderno dove, entrando, si scoprono antiche carte piene di storia e molto ben conservate e ordinate (cosa insolita nel nostro paese dove documenti importanti della nostra storia sono spesso relegati in luoghi inaccessibili, edifici fatiscenti, spesso chiusi al pubblico per una ragione o l'altra).

Credo di ricordare il momento in cui a Montacchiello il nome della Ciccone si è imposto alla mia attenzione, il primo giorno in cui sono stato all'archivio. Sfogliando rapidamente, e copiando a ritmo pressante con una macchina digitale le centinaia di documenti contenuti nei faldoni che il dottor Ronco mi aveva preparato (e che riguardavano gli istituti di Fisiologia prima e di Fisica dopo), sono rimasto colpito a un certo punto da una breve lettera su un piccolo foglio di carta quadrettata, di tonalità leggermente rosata, scritta a macchina con in calce la firma del Rettore, Luigi Russo. Si trattava di una lettera spedita il 7 ottobre 1944 «Alla Sig.na Prof. MARIANNA CICCONE» che trascrivo qui integralmente per la sua importanza nella storia che sto raccontando:

Sono a conoscenza degli avvenimenti che hanno travagliato, durante la dominazione tedesca, l'Istituto di Fisica e so quale parte Ella, nella sua qualità di Aiuto, unico del personale sempre presente, abbia avuto nel proteggere gli interessi dell'Istituto e dell'Università, anche quando il suo fermo contegno avrebbe potuto cagionare le serie conseguenze.

Non posso fare a meno di porgerLe il vivo ringraziamento dell'Università e mio particolare e di tributarLe il mio incondizionato encomio.

IL RETTORE

Luigi Russo

Fu questa, ne sono quasi certo, la prima volta in cui la Ciccone apparve nella mia ricerca sulle razzie tedesche negli istituti dell'Università di Pisa. Il tono e le parole della lettera di Russo alla Ciccone mi facevano capire che la donna, la quale svolgeva una funzione importante nell'Istituto (era «Aiuto», o – come diremmo ora – vicedirettore), era stata l'unica sempre presente nell'Istituto nel periodo difficile della guerra e, soprattutto che

MINUTA DA APPROVARE

- 7.X.44XXII
Alla Sig.nà

Prof. MARIANNA CICCONE
P I S A

Sono a conoscenza degli avvenimenti che hanno travagliato, durante la dominazione tedesca, l'Istituto di Fisica e so quale parte Ella, nella sua qualità di Aiuto, unico del personale sempre presente, abbia avuto nel proteggere gli interessi dell'Istituto e dell'Università, anche quando il suo fermo contegno avrebbe potuto cagionarle serie conseguenze.

Non posso ^{fare} a meno di porgerle il vivo ringraziamento dell'Università e mio particolare e di tributarle il mio incondizionato encomio.

I L R E T T O R E

Luigi Russo

Fig. 6. L'encomio di Mariannina Ciccone, tributato nel 1944 dal grande italianista Luigi Russo, Rettore a Pisa nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale.

aveva avuto un ruolo importante nel difendere l'Istituto stesso, anche esponendosi a pericoli per la sua incolumità personale.

Era divenuta lei a questo punto il personaggio su cui indagare e, attraverso di lei, cercare di capire ciò che era avvenuto nell'Istituto di Fisica, che – come già sapevo dalla lettera di De Donatis – era stato anch'esso oggetto delle “attenzioni” dei tedeschi nel corso dell'occupazione nazista della città. Dovevo raccogliere da quel momento in poi notizie su Marianna, sulla sua vita accademica e scientifica, e anche sulla sua vita personale, e poi sugli avvenimenti che avevano interessato l'istituto di Fisica e l'Università di Pisa nel suo complesso.

Avevo a questo punto una storia nuova e impreveduta da scoprire, ma sapevo ora come procedere per metterla in luce. Per quel che riguarda la ricostruzione dell'attività accademica della Ciccone, e per la storia degli eventi dei quali era protagonista, mi assicurava soprattutto l'abbondanza dei documenti conservati nell'archivio storico. Avrei avuto forse qualche maggiore difficoltà per quel che riguardava la sua storia personale, ma avendo un nome e potendo ricavare facilmente alcune informazioni biografiche dai documenti universitari, non mi sarebbe stato difficile – pensavo – andare avanti anche in questa direzione. Ero abbastanza allenato, dopo alcuni anni passati a far ricerca sulle storie delle vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema, a tutti i metodi e astuzie necessarie in questo tipo di indagini.

Debbo dire che in effetti il resto dei miei studi si svolse senza particolari sorprese, secondo i metodi classici della ricerca storica, e forse l'unico momento in qualche modo inatteso e “illuminante” fu quando, alla ricerca di Marianna Ciccone (di cui avevo imparato nel frattempo i vari modi in cui si declinava il nome: anche Mariannina – quello registrato all'anagrafe insieme con Corradina – Maria Anna e Anna) trovai una nota che la riguardava in un articolo sulla storia della Fisica in Italia, scritto da

Adriano Gozzini, e pubblicato nel 1987 nel volume che raccoglieva gli Atti del Congresso sulle «Origini della Fisica dello Stato Solido in Italia nel periodo 1945-1960».

L'articolo era in inglese, e il riferimento a «Anna Ciccone» (come membro del corpo docente dell'istituto nell'immediato periodo postbellico) rinviava a una nota che traduco qui integralmente:

Prima di lasciare Pisa i tedeschi minarono e fecero saltare in aria un'ala dell'Istituto con la sua torre. Anna Ciccone, la sola persona presente allora nell'edificio, si rifiutò di abbandonare l'Istituto e si ritirò nell'altra ala dello stabile. Dopo che le mine furono esplose, i tedeschi andarono via portando con loro i migliori strumenti di ottica. Quando Anna vide questo, si precipitò sui soldati tutta infuriata, come una tigre difenderebbe la sua prole, lasciando loro l'alternativa tra, uccidere lei lì sul posto, o rinunciare alla razzia. Fortunatamente i militari scelsero quest'ultima possibilità, cosicché i migliori strumenti si salvarono (tra cui uno spettroscopio a gradinata di Michelson e un reticolo di diffrazione autografato da Rowland, ora conservato al museo della Certosa di Calci). Chiunque conosceva la Ciccone può ben immaginare la scena.

Questa breve nota di Gozzini, con il riferimento alla tigre infuriata che difende i suoi piccoli (*as an enraged tigress would defend her offspring*), accese ancor di più l'interesse per la storia di questa donna che cominciava ad apparirmi sempre più appassionante.

Partendo da queste informazioni fu relativamente facile per me ricostruire a grandi linee la vita scientifica e accademica della professoressa Ciccone, e anche – in parte – la sua vita personale. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, oltre i dati riportati nel fascicolo personale dell'Università, potei fare affidamento su alcune interviste con suoi colleghi o studenti ancora in vita, ma soprattutto sulle informazioni ricevute attraverso i contatti che

stabilii subito con il suo luogo di origine, Noto, in provincia di Siracusa, la bellissima città siciliana famosa per i suoi edifici barocchi (una città d'arte tra le più importanti d'Italia). Telefonando al Comune di Noto fui messo in contatto con un funzionario, l'architetto Raffaele Di Dio, il quale a sua volta mi indirizzò rapidamente a un anziano studioso interessato alla storia locale, il dottor Alberto Frasca. Frasca, che aveva conosciuto personalmente la Ciccone e la sua famiglia, si è subito messo con grande solerzia e disponibilità alla ricerca di notizie su Mariannina e in particolare di membri della famiglia che mi potessero fornire documenti e foto della professoressa di Fisica. È per questa via che sono giunto a contattare una nipote, Giuseppina Ciccone (figlia del fratello Riccardo), ora residente a Roma, la quale mi ha spedito due foto della zia. Due immagini che mi hanno permesso per la prima volta di visualizzare i tratti di questa donna coraggiosa, la “tigre” evocata da Gozzini nel suo articolo sulla storia della Fisica.



Fig. 7. Le due foto di Mariannina Ciccone inviate dalla nipote, Giuseppina. La foto di destra dovrebbe corrispondere all'incirca all'epoca dell'episodio della sua difesa dell'Istituto di Fisiologia.

Questa lunga premessa mi permette ora di entrare nel cuore dell'argomento, e parlare degli avvenimenti che, nell'estate del '44, videro Mariannina Ciccone coinvolta nella difesa dell'Istituto di Fisica dell'ateneo pisano. La biografia della professoressa siciliana è trattata in modo diffuso in un altro capitolo di questo volume e a essa rimando il lettore interessato.

Mi limito a poche notizie utili per inquadrare il personaggio.

Mariannina Corradina Ciccone era nata a Noto il 29 agosto del 1891 (secondo quanto risulta dai documenti più attendibili, quelli dell'anagrafe e del casellario giudiziario, mentre in alcuni documenti presenti nella sua cartella personale nell'archivio universitario l'anno di nascita è spostato di un anno, al 1892). Era la seconda dei tre figli di Corrado (commerciante) e di Giuseppina Mirmina. Dopo aver conseguito il diploma per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari presso la Scuola Normale di Noto⁹, Mariannina frequenta l'Istituto Tecnico di Modica, dove, nel 1914, consegue la "Licenza Fisico-Matematica". Questo titolo di studio le è necessario per accedere all'università. Si iscrive subito dopo all'Università di Roma dove segue il primo anno del corso di laurea in Matematica, ma poi decide di cambiare e va a Pisa, ammessa al secondo anno dello stesso corso di laurea (la domanda di iscrizione porta la data del primo dicembre).

A Pisa si laurea in Matematica nel 1919, e nello stesso anno supera, presso la Scuola Normale Superiore, l'«Esame finale pel Magistero in Matematiche» conseguendo il «Diploma di Magistero», che la abilita all'insegnamento della disciplina presso le scuole medie. Sebbene tra il 1920 e il 1924 insegna in effetti in alcune scuole medie della zona, prosegue gli studi universitari laureandosi in Fisica nel 1924.

⁹ Le Scuole Normali erano le scuole pubbliche che abilitavano all'insegnamento nelle scuole elementari.

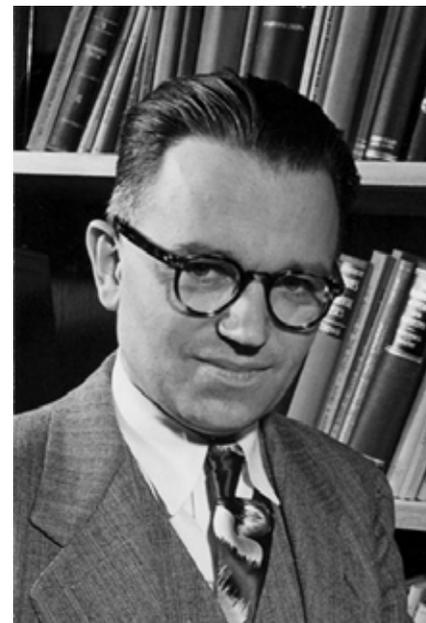


Fig. 8. Gerhard Herzberg (1904-1999), il fisico tedesco di origine ebraica, premio Nobel per la Chimica nel 1971, con il quale Mariannina Ciccone collaborò a Darmstadt nell'estate del 1935 in ricerche di tipo spettroscopico.

Nel 1925 diventa prima "assistente aggiunto" dell'Istituto di Fisica, diretto da Luigi Puccianti, e poi a partire dal primo dicembre "assistente effettivo". Nel 1931 viene promossa ad Aiuto dell'Istituto su proposta del direttore, che ne apprezza la «lodevole opera didattica e scientifica». Nell'anno accademico 1926-27 ottiene una borsa di studio per il Perfezionamento in Fisica-Matematica dalla Fondazione Lavagna. Nel 1935 trascorre un periodo di ricerca nell'Istituto di Fisica della Scuola di Ingegneria di Darmstadt in Germania per collaborare in ricerche di spettroscopia con il Prof Gerhard Herzberg. Da una lettera di Puccianti al Rettore

dell'epoca, Armando Carlini, sappiamo che, già prima di recarsi a Darmstadt, la Ciccone era in rapporti scientifici con lo studioso tedesco che – dice Puccianti – «le ha favorito non pochi preziosi consigli». È proprio in quell'anno che Herzberg, il quale è di origine ebraica, lascia il paese per sfuggire alle leggi razziali. Approfitta di un convegno all'estero e si stabilisce poi definitivamente in Canada. Nel 1971 verrà insignito del premio Nobel per le sue ricerche sulla struttura delle molecole e in particolare dei radicali liberi.

Nel 1936 Mariannina Ciccone ottiene la Libera docenza in Fisica Sperimentale, e nel 1939 viene incaricata dell'insegnamento di Spettroscopia (che terrà poi ininterrottamente fino alla pensione). Nel periodo bellico è l'unico tra i docenti a rimanere in modo continuato nell'istituto e tiene allora tutti gli insegnamenti di Fisica dell'ateneo pisano. Dopo la guerra, nel 1947 viene incaricata del Laboratorio di Fisica e nel 1948 insegna anche Fisica sperimentale.

Tra il 1953 e il 1954 trascorre un periodo di ricerca a Parigi, per lavorare presso il *Laboratoire de Physique Atomique et Nucleaire* del Collège de France.

Mariannina Ciccone ottiene la Maturità (oggi diremmo l'Idoneità), in due concorsi per Professore Ordinario, rispettivamente nel 1943 e nel 1951, ma, non essendo chiamata da nessuna università nel triennio successivo, decade dal diritto.

Nel 1954 cessa dal servizio, e viene collocata in pensione nel 1956. A un certo punto, forse per motivi di salute, lascia la sua abitazione di via Santa Maria, e va ad abitare nel convento di Sant'Anna (nell'edificio dove sorgerà in tempi recenti la Scuola Superiore S. Anna). Continua a insegnare Spettroscopia come docente esterna fino al 1962, epoca in cui, avendo compiuti i 70 anni (ma, stando all'anagrafe, in quell'anno compie in effetti 71 anni) non può più continuare l'insegnamento.

Decide allora di ritirarsi definitivamente a Noto, dov'è la casa di famiglia, e qui muore il 29 marzo 1965.

Questa è per sommi capi la biografia di Mariannina Ciccone. Mancano nel quadro sommario che ho tracciato valutazioni sulla sua attività scientifica che si è svolta essenzialmente nel campo della spettroscopia. Non mi avventuro a dare giudizi in questo ambito che esula dalla mia formazione e dalle mie conoscenze e lascio a altri questo compito. Noto soltanto che i giudizi annotati sui "rapporti informativi" riguardanti la sua attività scientifica

e didattica compilati dal direttore dell'Istituto Luigi Puccianti sono sempre molto positivi (nel 1932-33 per esempio – a detta di Puccianti – la Ciccone contribuisce «con ottimo successo alla produzione scientifica dell'Istituto», e «tutta la sua attività è stata dedicata all'Istituto e alla scienza», con un giudizio complessivo finale: «ottimo sotto tutti i rispetti»).

In effetti negli anni '30 la Ciccone pubblica diversi articoli sul *Nuovo Cimento*, la rivista italiana più importante nel settore della Fisica. Sebbene, nel ricordo di alcuni allievi, la ricerca condotta dalla Ciccone e dagli altri studiosi che fanno capo a Puccianti sembri appartenere alla fase antica della spettroscopia, quella pre-quantistica, ciononostante – come mi ha raccontato di recente il fisico Franco Strumia che fu a Pisa negli anni '60 – i risultati ottenuti dalla Ciccone con lo spettroscopio all'infrarosso messo a punto nell'istituto su disegno di Puccianti, si inquadrano nell'ambito delle ricerche che contribuirono a mettere in evidenza le vibrazioni molecolari, una tappa fondamentale della ricerca fisico-chimica. Strumia mi ha detto di aver sentito dire proprio da Herzberg che qualsiasi università del mondo avrebbe messo una lapide o costruito un monumento a celebrare l'esperimento e lo strumento che avevano reso possibili scoperte così importanti, mentre alla cosa si era dato poco rilievo a Pisa. Questo avveniva forse sull'onda dei grandi progressi della fisica atomica e della meccanica quantistica che aveva visto una nuova generazione di fisici prendere il sopravvento nella ricerca rispetto "alla vecchia scuola" con la quale la Ciccone veniva identificata.

Mariannina Ciccone dedicava alla didattica un grande impegno come risulta sia dalla documentazione dell'archivio storico dell'università, sia anche dalle testimonianze orali o scritte di alcuni che furono suoi studenti o lavorarono nel suo Istituto. Il suo impegno era diventato particolarmente intenso nel periodo bellico a causa del fatto che molti dei membri dell'Istituto erano

stati richiamati alle armi, e poi – con l'occupazione tedesca della città – anche perché il direttore Puccianti aveva lasciato Pisa per rifugiarsi a Calci. Tra il 1941 e il 1944 il suo carico didattico era aumentato progressivamente e alla fine era stata lei da sola – come abbiamo detto – a tenere tutti gli insegnamenti ed esercitazioni meritandosi per questo una serie di «encomi» da parte di Puccianti, della Facoltà e del Rettore.¹⁰ Tra questi quello formulato «dalla Facoltà di Scienze nella sua adunanza del 1° Luglio 1942» che, in una lettera indirizzata alla Ciccone il 25 maggio 1943, il Rettore Remo De Fazi le comunicava, in relazione alla sua «operosità svolta nell'anno accademico 1941-42»):

La Prof. Maria Anna Ciccone, aiuto dell'Istituto di Fisica, ha disimpegnato egregiamente le funzioni didattiche e scientifiche di tale ufficio, rese quest'anno particolarmente difficile e onerose per il fatto che per tutto l'anno tre degli assistenti si sono trovati in servizio militare, e per avere in mezzo a tante occupazioni supplito parecchie volte il Professore nelle lezioni, e svolto con la solita larghezza come negli anni precedenti il suo insegnamento per incarico di Spettroscopia, proseguita la sua pregevole attività scientifica, la Facoltà propone quindi per la Prof. M. A. Ciccone un voto di encomio.

¹⁰ Nell'archivio storico di Pisa è conservato un altro encomio tributato da Puccianti nel periodo bellico. Riguarda il custode Pirro Barsali. Ecco il testo del documento inviato al Rettore con data 3 giugno 1944: «Propongo che sia data una qualificazione al custode di questo Istituto Barsali Pirro, il quale nonostante la sua salute cagionevole ha sempre compiuto nel modo più coscienzioso [*sic*] il suo compito di custodia e sorveglianza non abbandonando mai l'Istituto nemmeno durante gli allarmi e i bombardamenti. Egli è per le sue ottime doti veramente degno di speciale benevolenza e premio». Come Puccianti dice, Barsali era malato, e probabilmente in modo piuttosto grave. Morì infatti il 9 settembre dello stesso anno.



Fig. 9. Luigi Puccianti (1875-1952), il fisico pisano che fu a lungo direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Pisa, e espresse in varie occasioni la sua stima per l'attività scientifica e didattica della Ciccone.

Mariannina Ciccone era estremamente meticolosa nel mantenere l'ordine e l'efficienza dei laboratori, sia quelli dedicati alla ricerca sia quelli utilizzati per le dimostrazioni sperimentali di tipo didattico. Questo risulta dai ricordi di alcuni degli studenti della Ciccone (come per esempio Erseo Polacco, recentemente scomparso, e Franco Strumia). In una intervista registrata nel 2009 (e consultabile nel sito della Società Italiana di Fisica), alla domanda: «Qual è il corso universitario che, secondo lei, ritiene sia stato più formativo ed interessante?», Polacco risponde:

Forse alcuni corsi di laboratorio anche se non c'era molta strumentazione. In quello tenuto da Marianna Ciccone ci facevano almeno toccare gli strumenti, si ragionava, si discuteva, si trattava la teoria degli errori; certo la strumentazione era un po' antiquata. C'erano dei vecchi galvanometri molto belli e si imparava a fare le misure di basse correnti; era abbastanza istruttivo e poi dello strumento si studiava tutta la dinamica, l'equipaggio mobile, l'equipaggio fisso.

In un colloquio telefonico personale del 2014, Polacco mi ha confermato questa attenzione della Ciccone a una didattica non solo verbale ma anche strumentale (peraltro comune all'epoca per le discipline scientifiche e ora purtroppo quasi del tutto scomparsa dall'insegnamento universitario), e l'attenzione agli strumenti e al modo in cui essi erano stati, e potevano essere costruiti. Non è un caso se dei tre libri pubblicati dalla Ciccone, due abbiano stretta attinenza con le lezioni sperimentali di spettroscopia.¹¹

Anche Myriam Fanucci, che è stata segretaria dell'Istituto nell'ultimo periodo della vita accademica della Ciccone, la ricorda bene. Myriam mi ha raccontato che Mariannina era molto gentile con lei (forse anche per solidarietà femminile): le offriva sempre il caffè quando lo preparava per sé stessa; aveva un comportamento all'antica, era molto precisa e soprattutto completamente dedicata all'Istituto (anche se risiedeva in Via Santa Maria, di fatto passava tutto il tempo in istituto e molto spesso ci dormiva anche). Come Gozzini nel suo scritto sulla storia della Fisica, la Fanucci ricorda che la professoressa Ciccone discuteva spesso animatamente con la donna delle pulizie, Teresa Franchi, perché voleva che tutto fosse fatto alla perfezione (anche se – nota Myriam – Teresa era una donna brava e accurata nel suo lavoro).

¹¹ Ciccone, Anna. 1941. *Spettroscopia*. Pisa: GUF. Ciccone, Anna. 1947. *Lezioni di spettroscopia*. Pisa: Vallerini. Ciccone, Anna. 1953. *Introduzione allo studio della fisica atomica e molecolare: Università di Pisa, Facoltà di scienze*. Pisa: Vallerini.

Aggiungiamo a tutto questo il carattere siciliano, e – ancor più – l'ostinazione e la forza che aveva portato Mariannina Ciccone, in un'epoca in cui si sconsigliava alle donne di studiare, a iniziare, già nella sua Isola, un percorso di studi di tipo scientifico; e poi a "salire" al continente, per prendere non una, ma bensì due lauree; e qui a non contentarsi della possibilità di insegnamento nelle scuole medie (assicurate dal diploma della Normale di Pisa), ma a voler intraprendere una carriera universitaria (che molto spesso all'epoca implicava per le donne la rinuncia all'idea di formarsi una propria famiglia, e molte altre difficoltà). E consideriamo, non ultima tra le sue doti – la buona conoscenza delle lingue, «tedesco, francese e inglese» come risulta dal suo «stato matricolare», e abbiamo il quadro delle caratteristiche della professoressa di Fisica che si trovarono davanti gli ufficiali nazisti nell'estate del '44 al momento in cui si apprestavano a deprecare l'Istituto prima di farlo saltare in aria. O, per stare alla terminologia utilizzata da Gozzini, conosciamo ora in parte "la tigre", anche se non l'abbiamo ancora vista in azione.

Estate 1944: violenze naziste in una città divisa

Pisa è una delle città italiane che hanno subito maggiori devastazioni nella seconda guerra mondiale. Il 31 agosto del 1943, pochi giorni prima dell'armistizio di Cassibile, sulla città si abbatté una terribile pioggia di bombe che colpì principalmente la stazione ferroviaria e la vicina zona di Porta a Mare nella quale erano alcune importanti fabbriche riconvertite a uso militare (in particolare la Piaggio), e anche l'aeroporto (situato a breve distanza), provocando circa mille vittime, numerosi feriti e il crollo o il danneggiamento di circa 2000 abitazioni.

La situazione si fece particolarmente grave nel 1944 con l'avvicinamento del fronte, per la vicinanza alla linea Gotica, la linea difensiva fortificata allineata in parte ai rilievi montuosi che

andavano dalla Versilia all'Adriatico, alla quale Albert Kesselring affidava la possibilità di ritardare l'avanzata alleata e impedire così un attacco diretto alla Germania dalla direzione sud. Con l'avvicinarsi del fronte, venne costituita, a salvaguardia della Linea Gotica, una preliminare «linea difensiva Arno» che attraversava la città, e vennero fatte affluire nella zona alcune delle formazioni naziste più spietate, come la *XVI SS-Panzergranadier-Division "Reichsführer-SS*, al comando del generale Max Simon. Questi era allievo di Theodor Eicke, il fondatore delle formazioni *Totenkopf*, un uomo che si era fatto notare per l'effeatezza con cui aveva diretto il campo di sterminio di Dachau, vera scuola di assassini professionali nella quale si formarono alcuni tra i più spietati dei capi SS.

Fu nell'estate del '44 che la città e i dintorni subirono le maggiori violenze, tra le quali particolarmente significativo l'eccidio della Romagna, sul Monte Pisano, dove una settantina di persone vennero rastrellate dalla Divisione di Simon, tra il 6 e il 7 agosto, per essere poi fucilate, quasi tutte l'11 agosto, il giorno immediatamente precedente la strage di Sant'Anna di Stazzema (anch'essa eseguita dagli uomini di Simon). Tra gli eccidi più efferati avvenuti in città, particolarmente famoso quello compiuto il primo agosto in pieno centro, in un palazzo di via Sant'Andrea, in cui persero la vita undici persone tra cui Giuseppe Pardo Roques, il presidente della locale Comunità Israelitica.

Sebbene diventate particolarmente frequenti tra luglio e agosto, le violenze naziste dirette contro i civili erano già iniziate a giugno. Nella seconda metà del mese appaiono in effetti le prime le avvisaglie che i tedeschi andranno oltre ogni limite nelle loro violenze anche verso la popolazione civile. Non a caso Kesselring emana in questo periodo una serie di bandi e proclami, tra cui quello del 20 giugno, che contiene la cosiddetta «clausola di impunità», secondo la quale egli avrebbe personalmente giustificato

i comandanti tedeschi i cui reparti si fossero resi conto di atti che avessero ecceduto la «normale misura» propria dell'esercito tedesco. Viene così estesa all'Italia l'impunità che Hitler aveva assicurato, a partire dalla fine del '42 (con il documento segreto 004870/42 OKW) alle truppe tedesche impegnate nell'Europa dell'Est in azioni contro i cosiddetti «villaggi partigiani», designazione con la quale si indicavano di solito i villaggi ebraici, e che serviva a mascherare gli eccidi di innocenti, ebrei e zingari soprattutto, che precedettero e accompagnarono la Shoa dei campi di sterminio.

Per i pisani, alle violenze naziste bisogna aggiungere le sofferenze dovute ai bombardamenti alleati, particolarmente intensi allorché, con l'avvicinarsi del fronte, gli aerei anglo-americani tentarono, quasi sempre senza riuscirci, di far saltare i ponti sull'Arno per tagliare la ritirata all'esercito tedesco. Quando poi gli Alleati si fecero pericolosamente vicini, furono i tedeschi a dividere in due la città, distruggendo tutti i ponti cittadini, e asserragliandosi poi nella parte nord, quella dove avevano sede molti dei monumenti più importanti (la piazza dei Miracoli, con la Torre e il Duomo, Piazza dei Cavalieri) e dove si trovava anche la stragrande maggioranza degli edifici universitari.

Razzie a Fisica

La storia della razzia a Fisica comincia il 23 giugno del '44, proprio il giorno in cui i tedeschi fanno saltare il ponte più antico e importante della città, Ponte di Mezzo, mentre Pisa è sottoposta a un pesante bombardamento alleato. La gente rimasta in città ha cercato la salvezza in vari rifugi più o meno di fortuna, e in particolare negli edifici di Piazza dei Miracoli e delle immediate vicinanze, messi a disposizione dall'Arcivescovo Monsignor Giuseppe Vettori, che a partire dal 21 giugno era di fatto l'unica autorità rappresentativa della città e della provincia presente a

Pisa dopo che i capi civili avevano abbandonato la città (proprio quel giorno il Capo della Provincia Pierotti aveva comunicato a Monsignor Vettori la sua decisione di abbandonare la Prefettura affidando «alle sue paterne cure il governo della Provincia stessa»). La speranza è per molti che l'antichità e bellezza di quei monumenti, considerati tra i più importanti del mondo, possa tenere la gente al sicuro dai bombardamenti.



Fig. 10. Un'immagine del giugno 1944 che illustra le rovine del Ponte di Mezzo di Pisa e degli edifici circostanti. Il ponte era stato fatto saltare dai tedeschi il 23 giugno, proprio il giorno dell'inizio delle razzie a Pisa.

Tra le persone che si rifugiano nella zona del Duomo quasi certamente c'è anche Mariannina, che nel corso della guerra abitava costantemente in Istituto (altri professori – tra i quali, come abbiamo detto, Puccianti – si sono rifugiati a pochi chilometri dalla Città, nella Certosa di Calci, il luogo dove a partire dalla metà di maggio si sono trasferite molte autorità civili di Pisa) mentre il Rettore, Enrico Avanzi (da poco succeduto a Remo De Fazi) si rifugia un poco più lontano, nel paesino di Lugnano, anch'esso – come Calci – ai piedi del Monte Pisano).

Quello che sappiamo di certo è che nel pomeriggio del 23 la Ciccone non è in Istituto e che quando, verso sera, rientra ha la brutta sorpresa di non poter accedere all'edificio di Piazza Torricelli all'epoca sede dei laboratori, delle aule didattiche e di una importante biblioteca. Questo perché «la porta era stata chiusa a catenaccio dall'interno».

È quanto apprendiamo da una «sommara narrazione delle asportazioni dei tedeschi a danno dell'Istituto di Pisa» redatta da Luigi Puccianti, con data 11 ottobre 1944 (Pisa sarà liberata il 2 settembre), e rimasta agli Atti dell'Università.¹² Ecco cosa Puccianti scrive all'inizio di questa sua «narrazione»:

Il giorno 23 giugno 1944 alle ore 17 circa, mentre il custode dell'Istituto di Fisica¹³ si era riparato dagli insistenti bombardamenti aerei nel rifugio dell'Arcivescovado, militari tedeschi penetrarono forzatamente nell'Istituto di Fisica, e asportarono diverso materiale scientifico e libri.

¹² La data iniziale scritta a macchina è 10, ma con un tratto di penna il numero è stato corretto a 11.

¹³ Nella parte finale della narrazione Puccianti nomina il custode Pirro Barsali. Barsali che viveva anche lui nell'Istituto, insieme con i suoi familiari collaborò con la Ciccone nel salvataggio degli strumenti più importanti.

Nello stesso documento Puccianti riferisce che «la mattina seguente i tedeschi tornarono nell'Istituto e asportarono altri oggetti nonostante la viva opposizione della prof. Ciccone, che non ottenne in risposta se non maniere villane».

Di questi eventi abbiamo anche una narrazione più ravvicinata, contenuta in una lettera scritta dal Rettore Avanzi il 26 giugno (lunedì, a soli tre giorni dalla prima razzia) e indirizzata «Al Comando Germanico e per conoscenza al Prefetto di Pisa» nella quale Avanzi dice:

Mi affretto a comunicare che ufficiali e soldati germanici si sono introdotti nell'Istituto di Fisica forzando le porte di ingresso che erano chiuse e precisamente l'ingresso dal lato posteriore. In tal modo il giorno di venerdì alle ore 17 in assenza del personale dell'Istituto hanno scelto il materiale scientifico, asportandone una parte. Il giorno dopo alle ore 17,05 due soldati tedeschi muniti di un triciclo in presenza della Prof. Ciccone hanno caricato quasi tutto, libri e strumenti che saranno indicati in apposito elenco, come seguito alla presente.

I due soldati suddetti erano muniti di una lettera diretta al Rettore e di un'altra diretta al Ministro dell'Educazione, che non hanno voluto consegnare alla predetta Prof. Ciccone.

Ho creduto doveroso e urgente di comunicare quanto sopra, con preghiera di dare chiarimenti ed urgenti disposizioni circa il ricupero del materiale asportato e circa il prevenire il ripetersi di danneggiamenti ed asportazioni del materiale scientifico di questa Università.

Il Rettore.

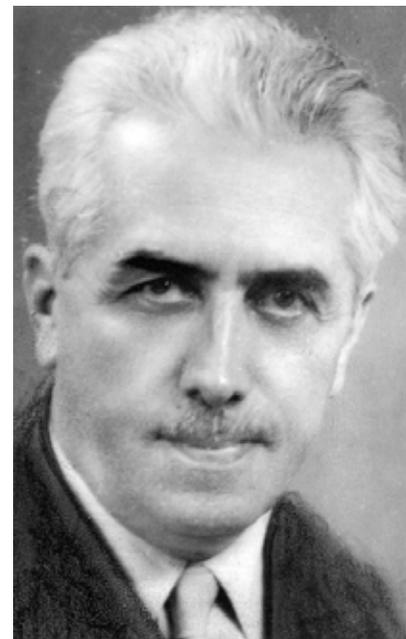


Fig. 11. Enrico Avanzi (1888-1974), lo studioso di agronomia, Rettore a Pisa nel 1944 (e poi dal 1947 al 1959) che si trovò a fronteggiare in più occasioni l'aggressività nazista verso gli istituti universitari dell'Ateneo.

Questa esposizione più ravvicinata dei fatti è in sostanziale accordo, e in qualche modo complementare, rispetto a quella successiva di Puccianti, anche se vi sono delle piccole differenze, tra le quali la più significativa è che la asportazione in presenza della Ciccone si sarebbe verificata non la mattina del 24 giugno, ma il pomeriggio dello stesso giorno, con una indicazione estremamente precisa del momento dell'inizio della razzia («alle ore 17,05»).

Dalla lettera del Rettore non appare peraltro del tutto definito con precisione il giorno in cui si sarebbe verificata la prima effrazione compiuta dai militari tedeschi, ma – dal confronto con la narrazione di Puccianti – è

ovvio che si dovrebbe trattare del 23 giugno. Le due narrazioni concordano nell'affermare che nel secondo giorno fu portata a termine una importante asportazione di «materiale scientifico» («libri e strumenti»), che – dice il Rettore – avvenne per mezzo di «un triciclo», cioè con un veicolo a motore a tre ruote. E anche nel dire che in questo giorno avvenne il primo “confronto” tra i militari tedeschi e la Ciccone.

La lettera del 26 giugno porta – come abbiamo detto – l’indicazione «per conoscenza al Prefetto di Pisa» (che in realtà all’epoca si chiamava, come sappiamo, “Capo della Provincia”)¹⁴. Oltre a questa inviata per conoscenza alla Prefettura, il Rettore spedisce, sempre il 26 giugno, un’altra comunicazione a parte, indirizzata esclusivamente al «Capo della Provincia», in cui si fa brevemente riferimento ai fatti, e chiede di trasmettere la comunicazione «al Ministro Biggini», sottolineando che quanto è avvenuto «è in contrasto con le disposizioni emanate dal Ministero dell’Educazione Nazionale».

Torneremo più oltre su questo punto. Riprendiamo ora la lettera al Comando Germanico del 26 dove il Rettore parla di «libri e strumenti che – egli dice – saranno indicati in apposito elenco, come seguito alla presente». L’indomani, 27 giugno, il Rettore manda in effetti «al Comando Germanico» l’elenco preannunciato, da cui apprendiamo che alcuni libri e oggetti sono stati asportati già il 23 giugno. Per il materiale librario l’elenco per il 23 fa riferimento a «libri in genere» di cui si rimanda per una lista dettagliata a momenti di maggiore «tranquillità». Per gli strumenti asportati nello stesso giorno si fa riferimento a «due macchine calcolatrici di cui una elettrica di marca MERCEDES»¹⁵ di proprietà dell’Istituto di Matematica, utilizzata a Fisica «per calcoli complicati», e un’altra calcolatrice a mano e poi ad altri apparecchi di misura, di cui – si dice – si farà poi un elenco dettagliato. Dall’elenco per il giorno 24 sembra che in questa occasione sia stata effettuata l’asportazione più importante per quel che riguarda gli strumenti, e questa è avvenuta – come già sappiamo «in

¹⁴ In quei giorni erano presenti in prefettura solo alcuni funzionari perché – come abbiamo detto – il titolare, Mariano Pierotti, si era dimesso pochi giorni prima, il 21 giugno.

¹⁵ Si tratta di una calcolatrice elettromeccanica di fabbricazione tedesca. I militari nazisti prediligevano di solito nelle loro razzie gli oggetti di fabbricazione tedesca.

presenza della Prof. Ciccone». Per il materiale librario si nota che sono stati asportati «libri e riviste Tedesche e Inglesi». Si fa poi riferimento ad alcuni di essi, sottolineando per la classica rivista tedesca «Annalen der Phys[iks] che «i volumi sono stati presi così a caso scompagnando tutta la collezione che l’Istituto possedeva dal 1890»; e si rimanda comunque per questo giorno a un futuro «elenco particolareggiato». Segue poi un elenco abbastanza dettagliato di strumenti asportati tra cui la famosa «gradinata di Michelson» a cui fa cenno Gozzini nel suo articolo.

Un elenco più dettagliato degli strumenti asportati da «una Commissione Tedesca» viene inviato il 15 luglio al «Ministero dell’Educazione Nazionale». Nel frattempo l’Istituto di Fisica è stato razziato una terza volta, il 7 luglio, e sono stati compiuti altri saccheggi in altre istituzioni universitarie, e in particolare nella Clinica Medica, nella Facoltà di Ingegneria e nell’Istituto di Fisiologia, segno che, sul punto di dover lasciare presto il campo agli alleati, i tedeschi stanno attuando una spoliatura completa della città, anche con l’intento di far terra bruciata dinanzi ai nemici.

Nella lettera del 15 luglio, a proposito degli strumenti si precisa che questi:

erano accuratamente conservati fin dall’agosto 1943 in un armadio appositamente costruito collocato nel Rifugio dell’Istituto di Fisica, armadio che è stato scassinato dalla Commissione Tedesca giacché la chiave dell’armadio la teneva il Direttore dell’Istituto Prof. Luigi Puccianti sfollato a Calci.

L’elenco dei libri e riviste fa riferimento all’asportazione di «volumi vari di numerose collezioni tedesche, inglesi, americane, svizzere, giapponesi, di cui – si dice – sarà spedito al più presto un elenco particolareggiato» e poi di «Libri di Fisica moderna Americani, inglesi, francesi»; menziona in particolare «una collezione completa di 102 volumi di Zeit Fuer Phy[sik].

Una collezione completa della rivista *Physikallische [sic] Zeit* volumi 40».

L'elenco si conclude con due considerazioni che sottolineano la gravità del saccheggio subito dalla biblioteca:

Si rende noto che la ricchissima Biblioteca dell'Istituto di Fisica di Pisa, appartiene alla Società Italiana di Fisica che ha sede nell'Istituto di Fisica per volere del compianto Professore Antonio Roiti.

Con l'asportazione di tutti questi libri e riviste si reca un danno non solo all'Istituto di Fisica di Pisa, ma a tutti gli Istituti Scientifici d'Italia.

Ci sono altri documenti che riguardano gli avvenimenti del 23 e 24 (e anche altri elenchi dei materiali asportati a Fisica), ma conviene ora ritornare alla «narrazione» scritta da Puccianti l'11 ottobre successivo. Notiamo ancora come dal confronto tra questa narrazione e quella del Rettore emerga chiaramente che il primo incontro ravvicinato tra la Ciccone e i tedeschi si verificò il 24 giugno 1944. E si arguisca anche come sia improbabile che a questo giorno vada riferito l'episodio, raccontato da Gozzini, dell'estrema “difesa passiva” messo in atto dalla coraggiosa professoressa siciliana. È verosimile infatti che questo episodio sia da collocare al momento di una terza “visita” della «Commissione Tedesca» a Piazza Torricelli che si verificò – come già sappiamo da uno degli elenchi di materiali asportati – il 7 luglio. Questo perché – secondo quello che traspare dalla successiva narrazione di Puccianti – è poco probabile che l'Istituto fosse stato subito minato, e ancor meno verosimile che una parte fosse stata già fatta saltare tra il 23 e il 24.

Da Puccianti apprendiamo poi che egli «avvertito subito a cura della prof. Ciccone», nel suo «luogo di sfollamento», cioè a Calci, si recò in Istituto dove – egli dice – asportò quando poté tra «oggetti di maggior pregio» che conservò poi – verosimilmente negli

edifici della Certosa – «insieme agli altri che avev[a] portato di [sua] personale iniziativa con [sé] in varie gite».

Subito dopo, in questa narrazione entra in gioco Dessauer, di cui finalmente apprendiamo il nome, Guido, cioè «l'Ing. GUIDO DESSAUER», come Puccianti scrive sottolineando con le maiuscole la presenza dell'inquietante personaggio. Poiché il racconto di Puccianti rappresenta il resoconto più dettagliato degli avvenimenti disponibile nell'archivio universitario, ne trascriviamo qui integralmente l'ultima parte:

Qualche giorno dopo si presentò a Calci un signore che si qualificò per l'Ing. GUIDO DESSAUER, il quale mi dichiarò che era incaricato ufficialmente (e ciò confermò mostrandomi una carta di una autorizzazione tedesca) di mettere al sicuro i principali mezzi di ricerca scientifica dai pericoli della guerra, e ciò in accordo col Ministero della Educazione Nazionale, il che non corrispondeva alle istruzioni già date di non consegnare niente senza suo ordine [senza ordine cioè del Ministro].

L'Ing. Dessauer dichiarò che egli avrebbe adempiuto questo suo incarico anche contro la volontà dei consegnatari del materiale, dichiarazione del resto superflua data la precedente asportazione.

D'altra parte l'Ing. Dessauer dichiarò che il materiale era stato trasportato a Merate ed ivi depositato nell'Osservatorio astronomico della R. Università di Milano.

Per parte mia mi parve evidente che il meglio fosse farlo parlare con il Rettore e lo accompagnai da questo a Lugnano. Dopo lungo colloquio in cui tanto il Rettore quanto io tenemmo fermo il punto che non era ammissibile da parte nostra dare alcun consenso alla consegna del materiale, e nel quale furono considerati altri modi perché esso potesse essere messo meglio al riparo dai pericoli della guerra, il Dessauer dichiarò che avrebbe chiesto nuove istruzioni. Dopo pochi giorni si presentò di nuovo a me dichiarandomi che, in accordo con il Rettore, acconsentiva al trasporto del materiale alla Certosa di Calci mediante automezzo tedesco guidato da una persona di nostra fiducia.

L'assistente prof Cosimo De Donatis, messo al corrente, si offrì di guidare egli stesso l'automezzo, che, a quanto assicurava l'Ing. Dessauer, doveva essere pronto a Firenze l'indomani mattina per tempo e condurlo a Pisa per caricare il materiale e quindi in Certosa.

Io ebbi in quel giorno stesso in un colloquio col padre superiore, il Rettore, e il prof. Simon, e parve che quella potesse essere l'unica soluzione per salvare il materiale dai pericoli della guerra e della rapina da parte dei Tedeschi. D'altra parte il padre superiore gentilmente metteva a disposizione il locale necessario.

Io attesi invano nella Certosa l'arrivo dell'automezzo. Seppi poi che il prof. De Donatis, non aveva avuto l'automezzo e dopo parecchie ore di attesa aveva saputo che non vi era nulla di accordato per tale trasporto. D'altra parte il signor Dessauer lo sollecitava perché si recasse con lui a Milano. Infine egli riuscì con grande disagio solo nella notte a riunirsi con la sua famiglia in Calci.

Qualche giorno dopo si presentarono all'Istituto, questa volta rilasciando alla prof. Ciccone, che la conserva, una dichiarazione scritta che prendevano pubblicazioni scientifiche da trasportare alla Certosa. In effetti alla Certosa non fu trasportato nulla.

Questa è la pura e semplice esposizione dei fatti.

Il paragrafo successivo che conclude la narrazione di Puccianti è di particolare importanza perché offre uno sguardo sull'episodio finale della razzia tedesca di cui mancano purtroppo resoconti più precisi:

Prossimamente trasmetterò l'elenco del materiale asportato e di quello perduto per effetto delle mine che, come Ella sa, hanno distrutto una notevole parte del fabbricato.

Queste ultime perdite sono risultate assai minori per lo zelo ammirevole dell'aiuto prof. Ciccone, la quale, anche con suo personale pericolo, aiutata dall'ora defunto custode, Barsali Pirro ed alcuni suoi congiunti, riuscì a trasferire in tempo nella parte non minata i più pregevoli oggetti.

IL DIRETTORE (Prof. L. Puccianti)

Queste ultime righe dello scritto di Puccianti contengono un raro riferimento, che conferma il breve racconto di Gozzini, al fatto che l'Istituto di Piazza Torricelli fu minato, e che per effetto delle mine andò distrutta «una notevole parte del fabbricato» (quella con la torre per le telecomunicazioni, che dopo la guerra non è stata ricostruita).



Fig. 12. Un'immagine prebellica di Palazzo Matteucci, sede dell'Istituto di Fisica, con la torre sulla quale era impiantata l'antenna delle telecomunicazioni. L'ala dell'edificio con la torre fu fatta saltare dai tedeschi all'inizio di luglio del 1944, mentre, grazie al coraggio di Mariannina Ciccone, si salvò il resto del fabbricato.

In una lettera inviata il 4 luglio, il Rettore Avanzi informa i «Direttori degli Istituti Scientifici Universitari» del colloquio avuto con Dessauer. Pur rassicurando i Direttori sull'operazione di messa in sicurezza dei materiali, che Dessauer dice di voler trasportare a Calci con un autocarro, Avanzi li invita «a voler disporre nel modo che credete più opportuno per la tutela del

materiale», forse suggerendo così implicitamente di sottrarli alle manovre del tedesco.

Il colloquio – dice il Rettore – si sarebbe svolto nel pomeriggio del giorno prima e cioè il 3, a stare alla data della lettera.¹⁶ È però più probabile che l'incontro si sia svolto il 2, perché il giorno 3 marzo il Rettore invia al «Commissario Generale per l'Italia del Ministero del Reich per gli armamenti e produzione industriale» con sede a Firenze, Castello Marignola (e cioè a Dessauer stesso) una comunicazione in cui fa riferimento a un lettera datata 24 giugno 1944¹⁷ e consegnatagli da Dessauer «nel pomeriggio del 2 luglio corrente».

¹⁶ La minuta di questa circolare, scritta da De Fazi di suo pugno e non datata, è annotata con l'indicazione «urgentissima». Ma è probabile, dati i problemi di comunicazione causati dalla guerra, che essa sia stata inviata il giorno dopo che il Rettore l'aveva scritta.

¹⁷ Di questa lettera, che porta anch'essa la firma di Dessauer, esiste una copia nell'archivio storico dell'Università di Pisa. Ne riportiamo qui la traduzione italiana gentilmente fornitaci da un'altra gentile bibliotecaria dell'Università di Pisa, la dottoressa Livia Iannucci: « Con rif. alla circolare del Ministero della Educazione Nazionale relativa alla collaborazione con le Autorità tedesche nella messa in sicurezza [*Sicherstellung*] dei mezzi per la ricerca nei territori a rischio, la preghiamo di porre mano, insieme con il latore di questa lettera, allo sgombero delle più importanti attrezzature scientifiche del settore della Fisica, Elettrofisica e delle altre scienze della natura. In considerazione della posizione particolarmente a rischio di probabili ulteriori bombardamenti della città di Pisa, questa messa in sicurezza deve essere eseguita con la massima urgenza, nella misura in cui la cosa è resa possibile dalla disponibilità dei mezzi di trasporto. Gli strumenti e i libri messi in sicurezza saranno a disposizione del Ministero Italiano dell'Educazione Nazionale nei magazzini dell'Osservatorio astronomico dell'Università di Milano a Merate vicino a Como. Ho impartito ai miei collaboratori l'ordine di provvedere sotto la propria responsabilità a imballare e portare via le cose, nel caso in cui gli istituti pisani fossero già stati abbandonati e rimasti incustoditi, perché solo in questo modo le apparecchiature possono essere preservate da distruzione certa. La preghiamo non solo di avere piena comprensione per questi provvedimenti, ma anche di fornire ogni tipo di supporto da parte dell'Università all'operazione di salvataggio, necessaria nell'interesse comune. Il Commissario per le ricerche in alta frequenza. (Firmato Dessauer)

A onore di Avanzi bisogna dire che, in questa sua comunicazione alla R.U.K., mostra anch'egli, un certo coraggio, nella misura in cui ribadisce che, a norma delle disposizioni emanate dal Ministero dell'Educazione Nazionale «nessun oggetto in carico di questa Università potrà essere ceduto senza la prescritta autorizzazione del Superiore Ministero». Occorre del resto per mostrare un'attitudine così decisa, in una città completamente in balia ormai dell'esercito tedesco e che avrebbe conosciuto ben presto violenze di ogni tipo. E, come vedremo, Avanzi continuerà a mostrare un atteggiamento determinato anche nei drammatici giorni che seguirono.

In conclusione, mettendo insieme la narrazione abbastanza ravvicinata di Puccianti (e i documenti dell'epoca che la integrano) con il ricordo più lontano di Gozzini, possiamo ricostruire in questo modo quello che avvenne nell'Istituto di Fisica nei giorni successivi alla seconda asportazione tedesca (quella del 24 giugno) fino al giorno in cui presumibilmente la storia si conclude, e cioè con tutta probabilità il 7 luglio.

Forse il 24 giugno, ma molto più verosimilmente qualche giorno più tardi, i tedeschi minano l'ala dell'edificio di Piazza Torricelli in cui era posta la torre, il luogo da distruggere per primo, considerata l'importanza militare di una struttura che si elevava rispetto al resto dell'edificio e in cui era collocata un'antenna per le telecomunicazioni.

Resasi conto di quello che stava avvenendo, la Ciccone si diede da fare insieme con il custode Barsali e i suoi familiari¹⁸, anch'essi alloggiati nell'Istituto, per nascondere alcuni degli oggetti e dei libri nella parte non minata. Parte degli oggetti furono anche presi in custodia da Puccianti che li portò – come si dice nella sua narrazione – alla Certosa di Calci. Sebbene purtroppo

¹⁸ Barsali era in precarie condizioni di salute. Morirà l'otto settembre del 1944 per una leucemia.

gli strumenti più importanti fossero stati asportati nei primi due giorni delle razzie tedesche, le operazioni di salvaguardia messe in atto, da una parte, dalla Ciccone aiutata dalla famiglia Barsali, e, dall'altra, da Puccianti, hanno una loro efficacia, perché – almeno nel racconto fatto dal Direttore dell'Istituto – nell'ultima visita dei tedeschi vengono asportati solo materiali librari (e la Ciccone riesce per di più ad averne una “ricevuta”, il che è un'altra prova del coraggio con cui questa donna, minuta e indifesa, riesce a tenere testa ai tedeschi).



Fig. 13. Pirro Barsali (1879-1944), il custode dell'Istituto di Fisica che, insieme con la famiglia, dopo il 24 giugno, aiutò la Ciccone a occultare gli strumenti di Fisica per salvarli dalle razzie tedesche.

Guido Dessauer, e le prime “attenzioni” naziste per strumenti e libri dell'Università di Pisa

Per capire il ruolo di Guido Dessauer in questa e altre vicende pisane di quei giorni dobbiamo ora lasciare la narrazione di Puccianti, e fare un passo indietro, sempre sulla scorta dei documenti dell'archivio pisano.

Verso la fine del 1943 c'era stata una fitta corrispondenza tra il Rettore (che era allora Remo De Fazi), il Ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò (da cui l'ateneo pisano dipendeva, in quanto compreso nell'aerea sotto il controllo tedesco e repubblicano), il Capo della Provincia e alcuni responsabili degli Istituti o Facoltà dell'Ateneo. Il Ministro era un ex professore (e ex Rettore) dell'Università di Pisa, Carlo Biggini, che aveva un passato di squadrista e una grande devozione per Mussolini. La corrispondenza menzionata riguarda il problema che i responsabili degli Istituti pongono al Rettore e questo – sua volta – al Ministro su cosa fare dinanzi ai tentativi dei tedeschi di asportare, a vario titolo, materiale scientifico o di altra natura dai laboratori o edifici universitari. Segno evidente che le “attenzioni” dei tedeschi per i materiali presenti negli istituti scientifici pisani sono cominciate abbastanza presto nel corso dell'occupazione nazista della città.



Fig. 14. Una foto del 2010 che ritrae Guido Dessauer (1916-2012), il “Commissario per le Ricerche in Alta Frequenza” che ebbe un ruolo di primo piano nei saccheggi degli istituti universitari pisani nell'estate del '44. Di questo esponente di una importante famiglia di industriali della carta di Aschaffenburg in Baviera, Wikipedia enumera molteplici attività e benemerite: industriale, collezionista d'arte, inventore, fondatore, benefattore, accademico. Sulla base delle mie ricerche aggiungerei una notazione dissonante, ma non impropria: “razziatore di libri e strumenti scientifici”, esponente di quella ampia zona grigia della società tedesca, che diede potere – consapevolmente o inconsapevolmente, ma di certo in modo colpevole – alla violenza distruttiva del nazismo (© 2010 Gerda Arendt).

In un «Promemoria per l'Eccellenza Biggini», datato 4 novembre 1943 e redatto evidentemente dal Rettore De Fazi (o da qualcuno a lui molto vicino), si fa presente che «in questi giorni si sono verificate presso questa università delle richieste da parte del locale Comando tedesco intese a ottenere il possesso di alcuni strumenti scientifici (microscopi)». Non sappiamo quando questo promemoria sia stato inviato al Ministro, ma certamente gli perviene abbastanza presto, perché, pochi giorni dopo (il 18 novembre) Biggini risponde da Padova con una lettera indirizzata al Capo della Provincia (Pieroni), e inviata per conoscenza al Rettore di Pisa, in cui chiede al funzionario:

di esaminare la possibilità di un accordo con le competenti autorità germaniche affinché tale materiale venga il meno possibile sottratto all'Università di Pisa e nello stesso tempo di intervenire presso il Comando Tedesco stesso affinché eventuali richieste del genere siano sempre fatte per il tramite di questo Ministero.



Fig. 15. Remo De Fazi (1891-1979), Rettore dell'Università di Pisa che tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 si trovò ad affrontare l'aggressività nazista verso gli istituti pisani.

Il giorno 8 dello stesso mese Biggini manda al Rettore una comunicazione, che De Fazi (il quale la riceve dieci giorni dopo) inoltra il 6 dicembre «ai Direttori degli Istituti» con, per «oggetto», la «Richiesta di strumenti scientifici da parte del Comando Tedesco».¹⁹

Scrive Biggini:

In merito alle richieste rivolte a codesta Università dal locale Comando Tedesco per ottenere il possesso di alcuni strumenti scientifici, mentre vi informo che sono stati già avviati gli atti per un accordo in materia con le competenti autorità Germaniche, Vi invito a non cedere alcun oggetto in carico a codesta Università, senza la preventiva autorizzazione di questo Ministero

Il tono deciso con cui il Ministro si rivolge al Rettore nasconde la sostanziale debolezza in cui un rappresentante della Repubblica di Salò, certamente leale con la «sua» Università, si trova in rapporto ai veri padroni dell'Italia controllata dai nazisti. È evidente che in città comandano i tedeschi, e che ogni assicurazione e invito «a non cedere alcun oggetto» appartenente all'Università appare velleitario; ed è in ogni caso affidato solo al coraggio di chi si troverà effettivamente dinanzi i razziatori tedeschi.

Dagli atti conservati nell'archivio universitario di Pisa, sembra che sia stata proprio la Ciccone, una donna – e neppure in una posizione particolarmente forte, a prendere più d'ogni altro alla lettera le parole del Ministro. E a certo punto a mettere addirittura a repentaglio la sua vita. Bisogna comunque sottolineare che, seppure la professoressa siciliana arrivò a gesti di particolare coraggio, al limite dell'eroismo, non fu la sola – come abbiamo già notato in relazione all'atteggiamento del Rettore Avanzi – a non sottomettersi pedissequamente all'arroganza dei militari tedeschi.

¹⁹ In calce alla lettera di Biggini è aggiunta, quasi certamente di pugno del Rettore, l'annotazione siglata a matita blu «ciclostile a tutti gli istituti».



Fig. 16. Giulio Battistini (1912-2004), il docente di Elettrotecnica che nell'estate del 1944 – in qualità di sostituto del direttore dell'Istituto di Elettrotecnica, Mariano Paris – fronteggiò i tedeschi venuti a ritirare il materiale depositato dalla Marina Militare Italiana.

Dall'archivio storico dell'Università, apprendiamo che le “attenzioni” naziste per gli strumenti presenti nelle istituzioni scientifiche pisane si materializzano all'inizio di marzo 1944, e assumono una particolare connotazione. Il 3 di questo mese infatti, i tedeschi “visitano” la Facoltà di Ingegneria, con lo scopo di accertare la presenza di materiali – a loro dire – depositati dalla Marina Militare italiana presso l'Istituto di Elettrotecnica (ed eventualmente di sequestrarli).

Conosciamo i particolari di questa storia soprattutto attraverso una relazione dattiloscritta redatta dal Prof. Giulio Battistini, assistente dell'Istituto e facente funzione di Direttore in assenza del titolare, Mariano Paris. La relazione porta la data del 6 marzo 1944, ed è indirizzata al Preside della Facoltà di Ingegneria (Gino Gallo). In questa relazione Battistini (richiamato alle armi, in qualità di ufficiale, proprio nella Marina Militare) racconta che durante gli intensi bombardamenti della città di Livorno del giugno del '43, la Marina Militare aveva deciso di mettere al sicuro a Pisa gli

strumenti di precisione dell'Istituto Elettrotecnico Militare, e della cosa si era occupato il Direttore dell'istituto militare, Tenente Colonnello Libero Zannoni. Sebbene il Rettore non ne avesse autorizzato l'accoglienza da parte dell'Istituto di Ingegneria, gli strumenti furono – dice Battistini – «inviati in tutta fretta a Pisa e furono ricoverati temporaneamente in questo Istituto, subordinando la loro successiva permanenza alla risposta del Rettorato, non ancora giunta».

Sempre a stare alla relazione di Battistini, Zannoni inviò nel mese di luglio, da Campo di San Martino in provincia di Padova dove si era nel frattempo acquartierato, dei mezzi di trasporto per il materiale in questione, ma per ragioni di spazio non tutti gli strumenti poterono essere ritirati, e una piccola parte rimase a Pisa.

Passano dei mesi e improvvisamente, il 3 marzo 1944, «senza alcun preavviso nemmeno da parte loro», si presentano alla Facoltà di Ingegneria alcuni «ufficiali germanici» venuti con l'intenzione di ritirare il materiale della Marina Militare. «La visita – dice Battistini – non ha avuto l'effetto desiderato», segno evidente che anche lui ha avuto il coraggio di “resistere” agli ufficiali, opponendogli forse la mancanza di “buone maniere”, per non avergli fatto avere in tempo il regolare preavviso. Può aver avuto un rilievo in questa scena (che riusciamo solo a immaginare) il fatto che Battistini fosse egli stesso un ufficiale (della Marina Militare, come abbiamo detto), e probabilmente che all'epoca vi fosse ancora – almeno ad alcuni livelli dell'esercito regolare tedesco (la Wehrmacht), un certo *fair play*, che sarebbe poi venuto meno in estate, con l'inizio in Toscana della stagione delle stragi.

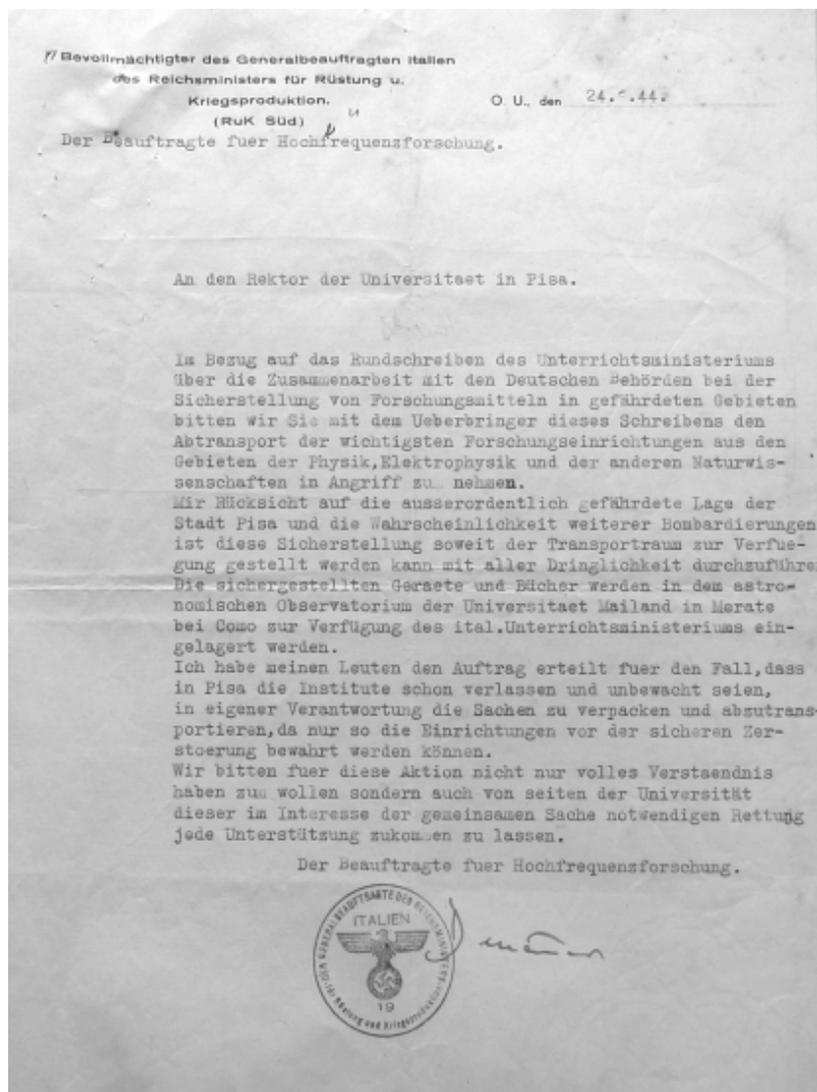


Fig. 17. Il documento firmato da Dessauer ed esibito il 3 luglio dal Colonnello Beck, insieme probabilmente allo stesso Dessauer, nell'occasione del tentativo di requisizione degli strumenti della Marina Militare alla Facoltà di Ingegneria di Pisa.

Proprio quando scrive questa relazione, e cioè il 6 marzo, sebbene dica che gli ufficiali arrivarono «senza alcun preavviso nemmeno da parte loro», Battistini ha in effetti appena ricevuto, come egli stesso riferisce, la lettera datata 24 febbraio con la quale il Preside di Facoltà «intendeva – egli dice – preannunciarmi la visita di appositi incaricati che avrebbero proceduto dapprima a un semplice esame in un secondo tempo al ritiro del materiale».

Stavano accadendo in effetti varie cose in quei giorni concitati di inizio marzo.

Era arrivato a Firenze il famoso Ing. Guido Dessauer che – come sappiamo – era «Commissario per le ricerche in alta frequenza» (*Beauftragte für Hochfrequenzforschung*)²⁰ della istituzione tedesca incaricata delle razzie di materiali di interesse industriale e scientifico (la R.U.K.). Era stato lui a scrivere l'ordine di requisizione del materiale della Marina Militare inviato alla Facoltà di Ingegneria (ordine, che – come sappiamo – non fu recapitato in tempo a Battistini).

Il 4 marzo, dai suoi uffici di «Piazza d'Ognissanti n.1», Dessauer invia al «Rektorat der Universität Pisa» una lettera in tedesco²¹ in cui ricorda e ribadisce senza alcuna possibilità di equivoco un ordine di blocco dell'inventario dell'Università da lui emanato il giorno precedente. Da ora in poi, egli dice, «ogni variazione o alienazione di materiale di qualsiasi natura, anche libri e manoscritti, come pure la loro distruzione, deve essere sottoposto alla autorizzazione del personale addetto». E aggiunge: «Il Rettorato spedisca immediatamente un completo inventario

²⁰ Un "Ufficio del Reich per le Ricerche in Alta Frequenza" (*Reichsstelle für Hochfrequenzforschung*) era stato istituito dal Governo tedesco per recuperare il ritardo rispetto agli alleati nella tecnologia dei radar. Dessauer era l'esperto in questo settore della R.U.K.

²¹ Di questa lettera, oltre all'originale dattiloscritto firmato da Dessauer, esiste nell'archivio universitario una traduzione manoscritta evidentemente preparata per il Rettore. Faccio riferimento a questa traduzione con qualche piccola revisione.

all'addetto scrivente con i dati del luogo di conservazione e con le relative collocazioni». E infine, con riferimento agli strumenti della Marina Militare Italiana di cui – egli dice – gli è stata denunciata la presenza a Ingegneria, e di cui i suoi incaricati non sono riusciti a ottenere la consegna (evidentemente per la resistenza opposta da Battistini) – Dessauer dice che deve essergli spedito «inoltre un elenco completo di tutti gli oggetti che furono ricevuti in deposito dai già menzionati corpi militari».

A scanso di equivoci ribadisce, con tono abbastanza intimidatorio nei confronti del destinatario (e cioè il Rettore De Fazi), che «Il Rettore dell'Università assume personalmente la responsabilità anche per tutti gli istituti dipendenti, del fatto che dal 3.3.44 fino alla cessazione del blocco, nessuna variazione deve essere apportata all'inventario dell'Università di Pisa, senza l'autorizzazione dell'addetto».

Non sappiamo se il Rettore abbia poi spedito tutti gli «elenchi» richiesti da Dessauer, ma pensiamo che si sia dato da fare per questo. È certo però che egli riceve nel frattempo dal Preside della Facoltà di Ingegneria (Gallo) una comunicazione datata 10 marzo nella quale si riferisce che si erano presentati in Facoltà dei militari tedeschi («il Colonnello Beck e un interprete del quale – egli dice – non risulta leggibile il nome») i quali chiedevano «del Preside della Facoltà: prof. Gallo e del prof. Battistini, attuale incaricato della direzione dell'Istituto di Elettrotecnica», per avere «chiarimenti circa gli apparecchi che nei primi mesi dell'anno scorso (1943) l'Accademia Navale di Livorno aveva amichevolmente richiesto di ospitare presso l'Istituto di elettrotecnica di questa Facoltà». Della lettera, in tedesco, che essi avevano lasciato (e che – come sappiamo – non era giunta in tempo a Battistini al momento della successiva visita del 6 marzo) Gallo allega una trascrizione. Da questa si deduce che l'interprete arrivato insieme con Beck è in realtà il «*Beauftragte fuer Hochfrequenzforschung*»,

e cioè Dessauer stesso (che evidentemente conosceva bene l'italiano tanto da apparire a Gallo come un interprete).

In ogni caso, sulla base delle notizie ricevute da Battistini e da Gallo, il 25 marzo il Rettore informa il Commissario della R.U.K. del fatto che la gran parte del materiale depositato a Pisa dalla Marina Militare era stato da questa ritirato e rimanevano solo pochi strumenti, di cui egli fornisce un elenco (evidentemente preparato per lui da Battistini).

Come che sia, il tono e il contenuto della lettera di Dessauer al Rettore datata 4 aprile, e anche il fatto che la R.U.K. avesse stabilito degli uffici in Toscana, indicano in modo abbastanza evidente che, già a partire dai primi mesi del '44, in previsione dell'avanzata alleata e delle esigenze militari che si andavano facendo via via più pressanti – soprattutto con le sconfitte nell'Est Europeo – i Tedeschi si preparavano a una spoliazione sistematica di materiali di interesse industriale e scientifico che potessero essere in qualche modo funzionali alle esigenze belliche del Reich. Teniamo presente che nell'Italia settentrionale la stessa R.U.K. stava provvedendo al trasporto in Germania di intere fabbriche appartenenti a importanti complessi industriali, quali la Magneti Marelli, Fiat, Ansaldo, Breda, Cogne, Piaggio, Maserati, Alfa Romeo, Pirelli.

Il blocco dell'inventario intimato al Rettore di Pisa preparava in modo evidente il terreno a spoliazioni e saccheggi degli istituti universitari. Colpisce il fatto che Dessauer includa nel blocco «anche libri e manoscritti», indizio abbastanza esplicito che dalla Germania erano giunte disposizioni che incaricavano la R.U.K. anche di questo tipo di razzie.

Come nei casi di requisizioni di opere d'arte e di libri ebraici, affidate a varie istituzioni del complesso universo burocratico-amministrativo del Reich, queste azioni venivano di solito mascherate sotto la denominazione di operazioni «messa in sicurezza»

(*Sicherstellung*). Tra queste, le più famose riguardavano gli oggetti artistici che venivano trafugati in vari paesi europei, con la motivazione della “protezione dell’arte” (*Kunstschutz*), da una apposita istituzione con la stessa denominazione.

Ancora l’Istituto di Fisica e altre razzie importanti di mezza estate

Comunque per l’Università di Pisa in un primo tempo le cose sembrano risolversi positivamente e il 6 aprile del ‘44, Dessauer, nel frattempo rientrato a Milano, comunica al Rettore la rimozione del blocco decretato da lui in precedenza per l’inventario universitario, in quanto – egli dice – è stato nel frattempo raggiunto un accordo tra le autorità militari tedesche e la «Marina repubblicana-fascista» per la creazione di un nuovo istituto di ricerca comune a Campo San Martino, istituto che ha preso in consegna i materiali della Marina Militare italiana (inizialmente depositati a Pisa).

È solo con l’evoluzione del conflitto, e in particolare con l’avanzata apparentemente incontrastata degli Alleati che la situazione degli istituti universitari pisani si fa critica e le razzie riprendono. Dessauer torna in Toscana e si occupa personalmente – come sappiamo già da Puccianti – dei saccheggi di strumenti e libri. Al direttore dell’Istituto di Fisica egli fa presente di essere incaricato «di mettere al sicuro i principali mezzi di ricerca scientifica dai pericoli della guerra»; e dichiara altresì che – nel frattempo – il materiale già asportato da Fisica «era stato trasportato a Merate ed ivi depositato nell’Osservatorio astronomico della R. Università di Milano». Tace ovviamente che questa è solo una tappa del suo inoltro verso i territori del Reich.

Per aggirare le evidenti resistenze della Ciccone, dello stesso Puccianti e del Rettore, Dessauer dichiara a un certo punto di acconsentire a un’operazione di messa in sicurezza che non preveda l’allontanamento dei materiali dall’area pisana e si impegna

a farli trasferire «alla Certosa di Calci mediante automezzo tedesco» guidato – come abbiamo già detto – da una persona di fiducia dei rappresentanti dell’Università.

Ma la cosa ebbe – come abbiamo visto – un esito differente e alla fine, non sappiamo precisamente attraverso quali meccanismi decisionali, si arrivò alla fase finale e più violenta del saccheggio a Fisica e in molti altri istituti universitari (tra cui – come vedremo – quello di Fisiologia Umana).

Degli eventi finali a Fisica non abbiamo purtroppo una narrazione diretta e circostanziata. La principale protagonista, Mariannina Ciccone, non sembra aver lasciato alcun resoconto dettagliato di questi eventi, anche se certamente è lei ad aver preparato gli elenchi dei materiali asportati utilizzati da Puccianti e dal Rettore.

Della Ciccone rimane comunque un testo datato 12 settembre 1944 (e dunque scritto in una città “liberata” ma non per questo del tutto “al sicuro”, come lei stessa ci fa capire), indirizzato al Rettore in cui lamenta «che essendo crollata la barricata, che impediva l’accesso alla parte più danneggiata dell’Istituto, da qualche giorno si verificano furti sia di legnami che di altro materiale scientifico». E aggiunge poi: « D’altra parte i parenti del defunto custode dell’Istituto, Barsali Pirro, non hanno veste per impedire, né grande attitudine per fare la guardia. Sarebbe perciò necessario nominare custodi più fidati, possibilmente militari, (carabinieri o altri del genere)». La professoressa esprime preoccupazione anche per la presenza nei laboratori dei familiari del custode che, evidentemente per il crollo di un’ala dell’Istituto, hanno dovuto lasciare le stanze dell’istituto destinate alla loro abitazione e «hanno occupato laboratori a pianterreno dove si trovano apparecchi di precisione, reticoli spettrometri ecc.» i quali si trovano esposti a possibili guasti e danni. Segno tutto questo in linea con la metafora di Gozzini: Mariannina Ciccone

non smette infatti di vegliare sulla sua “prole”, i suoi strumenti, ora che i pericoli maggiori sembrano passati.²²

A parte questo aspetto del carattere e dell’impegno della professoressa siciliana che si conferma, da queste righe emerge anche il fatto che, a dispetto delle razzie, il contingente degli strumenti che ella è riuscita a salvare (anche con l’aiuto della famiglia Barsali) è piuttosto importante, se ben prima che gli strumenti rubati possano essere recuperati, ce ne sono in Istituto abbastanza da poter dire che nei laboratori «si trovano apparecchi di precisione, reticoli spettrometri ecc.». Grazie all’opera di questi difensori disarmati i razziatori non sono dunque riusciti a depredate completamente l’Istituto. È verosimile poi che questi strumenti di precisione di cui la Ciccone teme il possibile danneggiamento siano proprio quelli che, insieme con i Barsali, ha messo in salvo prima della terza irruzione tedesca. E che in quest’ultima occasione, il coraggio che ha mostrato nel non voler abbandonare la parte restante dell’Istituto che non era ancora stata distrutta, fosse anche in relazione al fatto che lei sapeva che lì stava nascosta ancora una parte cospicua della strumentazione. E che, con il crollo definitivo della parte dell’edificio ancora in piedi, anche questa strumentazione sarebbe andata perduta per sempre.

Dopo le razzie a Fisica del 23 e 24 luglio, trascorse poco più di una settimana di relativa calma per gli istituti universitari di Pisa. Ma poi con l’arrivo di Dessauer a Pisa e i suoi più o meno maldestri tentativi di far passare, il 2 luglio, per operazione di “messa in sicurezza” gli ulteriori tentativi di razzia a Fisica, le acque si agitarono di nuovo e si passò a una generalizzazione dei tentativi di furti e saccheggi.

²² Bisogna tenere conto che il custode era morto solo 4 giorni prima della data di questa lettera, e la famiglia era certamente in uno stato di grave disagio e grande dolore. Non v’è dubbio che, quando si trattava di difendere il “suo” istituto, la Ciccone potesse arrivare anche ad atteggiamenti di notevole durezza.

A Fisica – come abbiamo già detto – è probabile che il saccheggio finale con la parziale distruzione dell’edificio si sia verificato il 7 luglio.

A Fisiologia Umana le operazioni iniziarono il 4 luglio come apprendiamo in particolare da una lettera inviata l’8 luglio dal Rettore Avanzi «Al Comando Germanico di Pisa, e per conoscenza al Capo della Provincia».²³ Scrive Avanzi:

Segnalo a codesto Comando che il giorno di martedì 4 corrente si sono presentati all’Istituto di Fisiologia di questa Università due borghesi e due militari qualificatisi come incaricati dalla Superiore Comando di Milano di visitare l’istituto stesso, di scegliere ed asportare diverso materiale, tra cui libri, strumenti, apparecchi scientifici.

E poi aggiunge con tono di evidente di disappunto:

Debbo a tale proposito far presente che un preciso ordine del Ministero dell’Educazione Nazionale contenuto nella circolare del Ministro in data 6 novembre 1943 n°4903 dispone che nessuno oggetto appartenente ad istituti scientifici può essere asportato senza il preventivo ordine del Ministero stesso.

Aggiunge poi:

Poiché un Professore, che si è qualificato dell’Università di Berlino, insieme a Militari sta provvedendo all’asportazione del materiale di tale Istituto, gli ho fatto presente il disposto della predetta circolare; ed era confermando a codesto Comando che il materiale viene asportato senza l’assenso dello scrivente.

E conclude infine dicendo.

Prego di voler cortesemente far inviare a questo Rettorato copia della disposizione in base alla quale codesto Comando ha ordinato le operazioni di cui sopra, e in attesa di ciò sentitamente ringrazio.

²³ Di questa lettera si conserva nell’archivio storico dell’Università anche una minuta con correzioni autografe del Rettore Avanzi.

Da questa lettera di Avanzi apprendiamo dei particolari importanti. La prima “visita” tedesca era avvenuta il 4, ma la razzia era ancora in corso l’8 (data della lettera), il che fa supporre che l’operazione richiedesse vari giorni (cosa del tutto probabile considerati gli ingenti patrimoni dell’Istituto, sia per quel che riguarda gli strumenti, sia per la ricchissima biblioteca).

Avanzi dice che il 4 luglio arrivano a Fisiologia due borghesi e due militari. È abbastanza verosimile che uno di essi sia Dessauer, che immaginiamo tra i “borghesi” (quando egli compare nei documenti dell’archivio pisano viene sempre indicato con qualifiche non militari, come “Ing.” o “Prof. Ing.”). Molto probabilmente uno degli altri è Hans Nothdurft, il fisiologo nazista di Heidelberg, che era invece verosimilmente in abiti militari: durante la guerra Nothdurft si era arruolato – come sappiamo – nella Marina tedesca come ufficiale medico). Vi potrebbe essere tra i quattro di Fisiologia, non sappiamo in quale veste – militare o civile – quel Waldemar Kutscher, anch’egli appartenente al gruppo dei fisiologi di Heidelberg fortemente allineati col regime. Non abbiamo alcun elemento per identificare il professore di Berlino che l’8 sta procedendo alla razzia.

Se è abbastanza credibile che Dessauer fosse uno dei quattro tedeschi giunti a Via San Zeno il 4 luglio (era in quei giorni a Pisa e stava organizzando la razzia), è invece probabile che egli non sia rimasto per tutto il tempo in cui l’operazione si sviluppò. Sarebbe in effetti difficile spiegare altrimenti quanto il suo superiore, Hans Leyers, dice in un documento che abbiamo citato quasi all’inizio della ricostruzione di questi eventi. In riferimento alla probabile perdita per eventi bellici delle 65 casse in cui – a suo dire – erano stati confezionati strumenti e libri prelevati alla Fisiologia di Pisa su indicazione della «Società di Fisiologia di Heidelberg», Leyers lamenta infatti che l’incaricato, Nothdurft, non aveva predisposto in modo sufficientemente accurato la spedizione «di un carico di

così alto valore e importanza». ciò in quanto «il trasporto delle casse fu effettuato per via marittima senza accompagnamento e inoltre il Prof. Nothdurft tralasciò di informare il Dipl. Ing. Dessauer Commissario per le ricerche di alta frequenza, in modo che non si poté far nulla per salvaguardare l’inoltro delle casse». La parte finale di questa frase sarebbe in effetti di difficile comprensione se Dessauer avesse lui stesso presieduto all’asportazione a Fisiologia fino alla sua conclusione, e cioè al confezionamento del materiale e alla successiva spedizione.

Il Rettore Avanzi fa ancora riferimento alla razzia a Fisiologia in una comunicazione indirizzata il 15 luglio al Ministero dell’Educazione Nazionale relativa al verificarsi di asportazioni messe in atto nei giorni precedenti da una Commissione Tedesca, «negli Istituti di 1) Clinica Medica 2) Facoltà di Ingegneria 3) Fisica sperimentale 4) Fisiologia Umana».

Questa comunicazione è importante (e l’abbiamo per questo già in parte citata) per gli elenchi che essa contiene degli strumenti asportati nei vari istituti. Nel caso della Fisiologia, la lista dei materiali asportati, seppure molto concisa, fa apparire l’entità del furto, in particolare del materiale librario:

Opere scientifiche tedesche	600
per circa volumi	2500
Microscopi 15	varie
Bilancie (<i>sic</i>) di precisione	15
Altri numerosi apparecchi di marca tedesca	

La vastità del materiale asportato in Via San Zeno rende conto sia del fatto che furono necessari diversi giorni per portare a termine la razzia, sia del gran numero delle casse in cui libri e strumenti furono confezionati per il trasporto (65 secondo il documento firmato da Leyers, 73 in una lettera già citata scritta da

Spadolini il 23 luglio 1945, una settantina nella memoria orale di molti di quelli che hanno narrato i fatti nell'immediato periodo post-bellico, e in un numero piuttosto variabile nei vari documenti universitari del periodo 1945-46).

Tentativi di recupero dei materiali razzati

Riferimenti alla razzia a Pisa si hanno poi soprattutto in relazioni ai tentativi fatti, a partire dal 1945, per recuperare il materiale asportato (sono questi i primi documenti messi a mia disposizione dal dottor Ronco). Il primo documento nel quale si fa accenno alla possibilità di recuperare i materiali asportati dai nazisti a Pisa è una nota manoscritta del 9 maggio 1945, firmata dal Rettore Luigi Russo, e inviata al Ministero della Pubblica Istruzione. Scrive Russo:

Questa Università è venuta a conoscenza che il materiale asportato dai tedeschi dal dipendente Istituto di Fisiologia, libri e strumentario, sono tutti concentrati in località dell'Italia settentrionale. Detto materiale è facilmente riconoscibile, sia libri che strumentario, portando essi chiari segni di appartenenza al detto Istituto. Prego codesto Ministero di volere, con cortese urgenza, esperire le pratiche necessarie per ricupero del materiale stesso.

Come sappiamo, l'assistente di Fisica, Cosimo De Donatis, viene inviato a Milano (e Como) alla ricerca degli strumenti asportati nel suo istituto, sulla base soprattutto delle informazioni date a suo tempo da Dessauer circa la supposta "messa in sicurezza" dei materiali presso i depositi dell'Osservatorio astronomico di Merate.²⁴ In realtà strumenti e libri di Fisica erano stati trasportati nei depo-

²⁴ L'ordine di missione, firmato dal Rettore Mancini, porta la data del 25 giugno 1945 e reca la seguente dicitura: Il Prof. Dr. Cosimo De Donatis, assistente all'Istituto di Fisica della Facoltà di Scienze di questa R. Università, si reca a Milano / Como per ragioni urgenti di servizio, e precisamente per il recupero del materiale scientifico colà depositato ed appartenente all'Istituto suddetto dal quale fu asportato dalle truppe tedesche»

siti della R.U.K. di Como, pronti per essere instradati verso i territori del Reich, ma per fortuna l'operazione non era andata avanti e De Donatis aveva potuto assicurare Puccianti e il Rettore che la maggior parte dei materiali di Fisica potevano essere recuperati.

Il Rettore di Pisa ha ricevuto una lettera datata 18 giugno 1944 in cui il Prorettore di Milano, Mario Rotondi, lo informa del fatto che la sua Università «è depositaria di materiale scientifico di cui all'elenco unito, asportato da codesto [cioè da quello di Pisa] Istituto di Fisica». Alla comunicazione è allegato un lungo elenco di riviste e libri e poi un elenco di strumenti ritrovati (tra cui la famosa "gradinata di Michelson" nominata da Gozzini). L'elenco si conclude con questa annotazione: «Sembra che il microscopio binoculare sia stato consegnato dall'Ing. Dessauer a un Ospedale tedesco, e che la macchina calcolatrice sia stata dallo stesso spedita all'Istituto Ferdinand Brann in Landscherg an Lech».²⁵ Tranne questi ultimi oggetti, molti dei materiali possono essere dunque riportati a Pisa.

Niente di tutto questo per l'ingente quantitativo di libri e strumenti asportati a Fisiologia. Con grande solerzia De Donatis chiede l'intervento – come abbiamo già notato – anche del fisiologo di Milano, Rodolfo Margaria. Tra i suoi numerosi tentativi anche quello presso il Comitato di Liberazione di Como, dal quale, in data 4 luglio 1945, viene inviata al Rettore di Pisa (che è ora Augusto Mancini, succeduto a Luigi Russo) una lettera in cui si comunica l'esito negativo delle ricerche eseguite.

Si riaccendono le speranze allorché a Pisa arrivano la notizia che gli Alleati hanno scoperto a Linz in Austria un enorme deposito di materiali asportati dai nazisti (si parla di 150 casse), e tra questi anche strumenti scientifici e libri. Sulla base di una nota manoscritta redatta da Giorgio Del Guerra, aiuto ricercatore

²⁵ Si tratta in realtà del "Ferdinand Braun institut für Höchstfrequenztechnik" che esiste tuttora e ha sede a Landsberg am Lech, in Baviera.

all'Istituto di Fisiologia, il 25 agosto il Rettore Mancini invia al Ministero degli Esteri la seguente nota:

In relazione a quanto fu scritto per l'eventuale desiderato recupero di materiali di questa università che potrebbe trovarsi a Linz, il direttore dell'Istituto di Fisiologia mi comunica che il materiale stesso, librario e strumentario è contenuto in una cinquantina di casse di legno, e che i singoli elementi, come i libri sono tutti rilegati in mezza pelle e portano il timbro "Istituto di Fisiologia di Pisa", gli strumenti invece portano ognuno il numero di inventario "in bianco" anche i numerosi microscopi.²⁶

Il Ministero degli Esteri fa subito sapere che si sta occupando del problema inviando al Rettore una prima nota ("telespresso") datata 30 agosto 1944, che però raggiunge il Rettore solo il 9 ottobre (è la data del protocollo a Pisa). In un secondo telespresso (la cui data, poco leggibile nel timbro ministeriale, è da riferire forse all'otto settembre, e che giunge a Pisa il 22 dello stesso mese), il Ministero chiede al Rettore di far preparare un elenco dei materiali asportati a Fisiologia.²⁷ Quindi, in un terzo telespresso (datato 28 settembre protocollato in Rettorato il 2 ottobre) avente per oggetto il «Recupero materiale e libri degli Istituti dell'Università di Pisa», il Ministero comunica che «un inventario delle 150 casse di materiali scientifici rinvenuti a Linz (Austria) è stato

²⁶ A proposito dei "microscopi" menzionati in questo documento, viene qui in mente il fatto che i documenti del 1943 che indicano le prime "attenzioni" tedesche per il patrimonio strumentario dell'Università di Pisa menzionano proprio dei microscopi. Questo potrebbe indicare che l'Istituto di Fisiologia fosse stato tra i primi a essere presi di mira dai nazisti (si veda a riguardo la lettera già menzionata inviata dal Rettore De Fazi al Ministro Biggini in data 4 novembre 1943).

²⁷ Ecco il testo: Al fine di facilitare la ricerca del materiale appartenente a codesto Istituto di Fisiologia, si prega di voler ove possibile, far rimettere un elenco dettagliato del materiale stesso. [per un lapsus nel testo è scritto "tenere" al posto di "rimettere"]. Una comunicazione dello stesso tono viene inviata al Rettore di Pisa il 16 novembre 1945 dal Ministero della Pubblica Istruzione.

inviato al Ministero della Pubblica Istruzione» e dice di aver altresì «chiesto al Ministero della Pubblica Istruzione di confrontare l'inventario anzi detto con le richieste dell'Università di Pisa e di due altri istituti».²⁸

Il 20 ottobre 1945 l'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, fa sapere al Rettore che gli Alleati chiedono l'invio di un inventario dettagliato dei libri e strumenti asportati.

Mancini, che è stato in quei giorni a Roma (evidentemente anche in relazione al problema del recupero del patrimonio universitario asportato dai nazisti), annota la lettera ricevuta dall'Alto Commissariato (protocollata a Pisa in data 26 ottobre) con la seguente dicitura (a matita blu):

Al prof. Spadolini

L'A. M. G.²⁹ ha l'inventario:

bisognerebbe che tu facessi una corsa a Roma con me o mandassi un esperto.
A.M.

e l'11 novembre sollecita Spadolini con una comunicazione formale nella quale ribadisce la necessità che il professore di Fisiologia

facesse una gita a Roma, magari con me, o vi facesse andare un esperto per rendersi conto del da farsi. Tutto ciò con urgenza.

Il Rettore

A.M.

²⁸ Con l'espressione «due altri Istituti» il Ministero fa quasi certamente riferimento all'Istituto di Fisica e alla Facoltà di Ingegneria, due delle tre istituzioni dell'Università di Pisa che avevano subito più danni dalle razzie tedesche.

²⁹ Sigla dell'Allied Military Government.

L'inventario in possesso dell'Allied Military Government a cui fa riferimento il Rettore Mancini è quasi certamente l'elenco del materiale contenuto nelle 150 casse recuperate dagli Alleati a Linz. Non è certo l'elenco dei materiali asportati a Fisiologia richiesto dagli Alleati per un confronto con il materiale sequestrato a Linz. Il Rettore aveva nel frattempo comunicato al Ministero dell'Interno di trovarsi nell'impossibilità di far arrivare a Roma l'elenco richiesto dagli Alleati. Ecco il testo della lettera inviata in data 23 ottobre 1945 (che ricalca fedelmente la nota che Spadolini aveva trasmesso al Rettore in data 13 ottobre).

Non è possibile di far avere a codesto Ministero l'inventario particolareggiato degli oggetti mobili di libri e materiale strumentario asportato dall'Istituto di Fisiologia di questa Università, dai tedeschi. Si può soltanto riferire quanto informa il Direttore dell'Istituto e cioè che libri riguardano tutti opere di Fisiologia e di Biologia e portano tutti quanti nel frontespizio o nel testo il timbro dell'Istituto di Fisiologia o la firma autografa del Direttore "prof. Igino Spadolini", essendo in buon numero di sua personale proprietà. Circa gli apparecchi trattasi di chimografi, galvanometri registratori, microscopi, apparecchi medici di vario tipo, sfigmografi, miografi, bilancie [sic] di precisione, microbilancie, polarimetri, spettroscopi, spettrofotometri, monocromatori, potenziometro, elettrodi di varie specie, sostegni numerosissimi di vario modello, viscosimetri, termostati, centrifughe, stufe a secco, volmetri, amperometri, raddrizzatori di corrente, macchina stereoscopica, apparecchi vari di microscopia, infine utensili e strumenti vari.

Si prega caldamente codesto Ministero di voler compiacersi fare esperire le relative indagini.

Con tatto politico Mancini evita di trasmettere al Ministero le ragioni addotte da Spadolini per l'impossibilità di preparare l'inventario richiesto. Il Fisiologo di Via San Zeno gli aveva infatti comunicato che «allo stato attuale» gli era:

assolutamente impossibile formulare un inventario particolareggiato riguardante detto materiale, perché trovasi accumulato in alcune stanze che non è possibile aprire finché il Laboratorio non verrà un poco risistemato dalle devastazioni subite dalle truppe alleate ivi accasermate.³⁰

Tornando alla lettera in cui il Rettore invita Spadolini a una gita a Roma, magari con lui, il risultato è che il Fisiologo incarica uno dei suoi assistenti, Romualdo Pellegrini, del tentativo di recupero a Roma. Infatti il 19 novembre il Rettore firma una nota in cui si dice che Pellegrini «latore della presente [...] è stato incaricato dell'esame dell'elenco del materiale asportato dai tedeschi e rinvenuto a Linz».

Pellegrini va a Roma per cercare di identificare, tra i materiali dell'inventario degli oggetti recuperati a Linz, strumenti e libri di Via San Zeno, ma la cosa non ha l'esito sperato, anche per l'esiguità – dice Pellegrino – del tempo concessogli per la visione dell'inventario. Non esclude la possibilità che parte del materiale elencato possa appartenere a istituti pisani, ma tende a escludere che vi sia il grosso delle cose asportate a Fisiologia. E aggiunge poi:

Debbo fare pure presente che nel corso dell'indagine di cui sopra è venuto a mia conoscenza un documento che gli alleati hanno rinvenuto in un archivio tedesco dell'alta Italia da cui risulterebbe che il materiale scientifico ed i libri asportati dall'Istituto di Fisiologia dell'Università di Pisa sono andati distrutti parte per incendio sulle banchine del porto di Genova, parte per affondamento d'un trasporto navale. Mi è stato affermato che copia di tale documento è stata inviata all'Università interessata. Essendo certo che non era pervenuta conoscenza di ciò al mio Direttore, Prof. Spadolini, chiedo fosse inviata copia anche di tale documento e possibilmente di tutto l'incartamento riguardante le pratiche di rintraccio. Anche di ciò mi fu data empia assicurazione.

³⁰ Notiamo qui come dai documenti dell'archivio storico risulta che gli istituti universitari di Via San Zeno (quello di Igiene e quello di Microbiologia, oltre a quello di Fisiologia) erano stati requisiti dagli Alleati e venivano tra l'altro usati come luogo di ricreazione per le truppe.

Si tratta in modo evidente del documento firmato dal Generale Leyers, il capo della R.U.K a Milano. Del contenuto di questo documento Pellegrini è stato evidentemente informato perché dice poi:

Mi si permetta ora una mia personale considerazione. Ritengo che il mezzo più efficace per avere definitive notizie di ciò che è stato asportato dall'Università di Pisa sia la denuncia alle Autorità Alleate e il rintraccio dei due Professori che hanno compiuto il furto in parola e che sono nominati nel sopraccitato documento tedesco.

Il documento era stato in effetti trasmesso a Pisa dal Ministero della Pubblica Istruzione (in data 25 settembre) ma era forse sfuggito al Rettore. Grazie a Pellegrini l'interesse di Spadolini per il recupero dei materiali asportati prende la direzione di questi «due Professori». Oltre che per l'importanza del materiale asportato, forse il fisiologo di Via San Zeno sarà stato mosso anche dall'amarezza provata nell'apprendere che due professori, due suoi "colleghi", si erano messi al servizio del nazismo e avevano collaborato alla razzia. Che insomma la guerra rompeva, e in modo drammatico, quel rapporto che gli scienziati credevano esistesse tra di loro, in nome del comune amore per la conoscenza, al di là degli stretti limiti delle frontiere nazionali.

Nonostante che da una prima analisi del testo firmato Leyers sembrerebbe – come abbiamo detto – che Dessauer non avesse partecipato alla razzia di Via San Zeno, è proprio sul suo nome che si accanisce Spadolini. In una lettera al Rettore del 7 maggio 1946 insiste sul fatto che «partecipò al saccheggio certo Prof. Ing. Dessauer Commissario per le ricerche di alta frequenza», e attraverso il Rettore chiede ai Ministeri competenti di «indagare presso l'Istituto fisiologico di Heidelberg e rintracciare detto professor Dessauer».

Nella sua lettera da Roma all'epoca della consultazione dell'inventario del materiale sequestrato a Linz, Pellegrini aveva suggerito al Rettore di farsi inviare copia di detto inventario, per poter esaminare (lui stesso e anche altri rappresentanti di istituti scientifici pisani) il contenuto dell'elenco. La cosa non ha seguito e il Ministero della Pubblica Istruzione comunica al Rettore (in data 25 marzo 1946) che «questo Ministero non può rimettere alla S. V. una copia dell'elenco del materiale scientifico recuperato dagli alleati a Linz, trattandosi di documento molto voluminoso scritto in tedesco». E comunque – facendo proprio riferimento alla missione a Roma di Pellegrini – il Ministero dice:

Comunque, il confronto, come Ella sa, fra il materiale rivenuto a Linz e il materiale asportato dai tedeschi da codesto Ateneo è stato già fatto qui a Roma da un esperto di codesto Ateneo, che esclude l'esistenza tra il materiale di Linz di oggetti pisani.³¹

Considerazioni finali: la rinascita dopo la distruzione

Nonostante il dinamismo di Spadolini e del Rettore, e la collaborazione di vari Ministeri e istituzioni italiane e alleate, la «importantissima» biblioteca e i tanti strumenti della Fisiologia di Via San Zeno spariscono inghiottiti dall'oscurità della Storia (forse bruciati a Genova, forse nella nave affondata che li portava in Germania, come dice Leyers nel suo documento, a cui però i fisiologi di Pisa a lungo si ostinano a non credere. Sparisce un patrimonio di immenso valore che, nelle parole già citate di Spadolini, rendeva l'Istituto di Fisiologia di Pisa «a detta degli

³¹ In effetti un'analoga comunicazione era stata inviata, il 16 gennaio 1946, al Rettore dal Ministero degli Esteri, in cui si diceva che «a seguito del confronto effettuato da parte di un incaricato della S. V. fra il materiale asportato dai tedeschi dall'Istituto di fisiologia di codesta Università e l'elenco del materiale recuperato dagli Alleati, si è potuto accertare che fra quest'ultimo non è compreso il materiale sottratto all'Istituto predetto.

stessi rapinatori [...] uno dei meglio provvisti dell'Italia e della Germania». Di tutto questo resta forse in Germania qualche volume particolarmente prezioso e importante che, come di solito accadeva per i saccheggi nazisti, Nothdurf o qualcun altro dei razziatori si tenne per sé o ne fece dono a qualche istituzione amica (l'Università di Heidelberg...?), seguendo l'esempio di quanto aveva fatto Dessauer per gli oggetti di Fisica.

La Biblioteca e l'Istituto rinascono però negli anni successivi con l'arrivo di Giuseppe Moruzzi, allora giovane fisiologo, che giungeva a Pisa con il suo grande talento di studioso e di organizzatore della ricerca, e anche con uno straordinario entusiasmo. Proprio nel 1949, l'anno della sua venuta a Pisa, partecipando a Chicago a un convegno di scienziati americani, alla domanda che gli venne posta durante un banchetto su quale era il sentimento con cui si accingeva a rientrare in un'Italia devastata dalla guerra rispose:

Spero che in futuro la nostra ricerca scientifica darà credito alla convinzione di molti di noi che il vecchio continente è ancora vivo. L'Europa ha passato momenti peggiori dopo la caduta di Roma, e tuttavia è stata capace da sola di dar vita alla civiltà occidentale. Mi sono spesso chiesto che cosa provassero gli uomini di cultura di questi secoli miserandi e sono convinto che il loro sentimento dominante non potesse essere che la disperazione. E tuttavia all'inizio del XII secolo qualcosa di insperato avvenne, e gli uomini cominciarono a costruire cattedrali, a fondare università, a irrigare i terreni. Era l'alba del Rinascimento e della cultura moderna, della nostra cultura. Non sappiamo quale sia il nostro posto attuale nel processo di civilizzazione, ma siamo fiduciosi che l'Europa abbia ancora tanto da dare alle scienze umane e naturali.³²

³² **Moruzzi G.** (1949) Commentary *Electroencephalography and Clinical Neurophysiology*. 1, p. 230.



Fig. 18. Una foto recente della sala centrale della Biblioteca dell'Istituto di Fisiologia di Pisa.

Fu con questa forza morale che lo scienziato di origine emiliana ricostruì a Via San Zeno una biblioteca più ricca e, anche, in un certo senso, più antica di quella che i tedeschi avevano razzata. L'Istituto di Fisiologia divenne poi uno dei più importanti nel mondo per le ricerche di Moruzzi e dei suoi collaboratori sul ciclo sonno-veglia, e sui grandi processi integrativi del sistema nervoso centrale, attirando scienziati da ogni parte del mondo.

La dimensione umana e feconda della cultura e della scienza tornava a vincere su quella deviata e distruttiva che aveva alimentato la tragica utopia nazista.

Era, in una forma diversa, una vittoria che ricordava quella del terribile giorno di inizio luglio '44, quando una donna minuta, in

una città ormai in balia alla brutalità tedesca, aveva saputo tenere testa con coraggio e determinazione a uomini armati e decisi, difendendo, insieme a i libri e agli strumenti scientifici, anche i valori di civiltà a cui faceva riferimento il suo impegno di docente e di scienziata.

Ringraziamenti

Non avrei potuto scrivere questo testo senza l'aiuto, intelligente, competente e costante, del dottor Daniele Ronco. È grazie a lui e alle sue minuziose ricerche nell'Archivio storico dell'Università di Pisa che ho potuto mettere in luce vari aspetti della storia delle razzie naziste a Pisa, e riscoprire l'episodio che vide protagonista Mariannina Ciccone. Ringrazio anche Giuseppina Ciccone e gli amici di Noto che mi hanno aiutato in alcune fasi del mio cammino di scoperta, e tra questi Alberto Frasca, Raffaele Di Dio, Corrado Spataro e Maria Teresa Scrofani. Un grazie particolare a Livia Iannucci, che mi ha assistito nelle mie ricerche, oltre che con le sue competenze di bibliotecaria, anche con la sua conoscenza della lingua tedesca. Un grazie infine a Annamaria Mammini, bibliotecaria di Via San Zeno all'epoca del Professor Moruzzi, che ha condiviso con me i suoi ricordi sulla distruzione e sulla rinascita della Biblioteca.

Bibliografia

Arieti, Silvano. 1980. *Il Parnas*. Milano: Arnoldo Mondadori.

Communauté Israélite de Thessalonique. 1988 *In Memoriam, Hommage aux victimes juives des Nazis en Grèce* (II ed. a cura di Michael Molho e Joseph Nehama). Salonico: Hagouel.

Debenedetti, Giacomo. 1959. *16 ottobre 1943*. Milano: Il Saggiatore.

Foa, Anna. 2013. *Portico d'Ottavia 13: una casa del ghetto nel lungo inverno del '43*. Roma: Laterza.

Grünewald, Hans. 1939. *Die paedagogischen Grundsätze der Benediktinerregel*. München: Hoheneichen-Verlag.

Fishman, David Eliot. 2010. *Embers Plucked from the Fire: The Rescue of Jewish Cultural Treasures in Vilna* (New York: Yivo Institute for Jewish Research).

Forti, Carla. 1998. *Il caso Pardo Roques: un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*. Torino: Einaudi.

Hale, Christopher. 2012. *I carnefici stranieri di Hitler: l'Europa complice delle SS*. Milano: Garzanti.

Horne, John, e Alan Kramer. 2001. *German atrocities, 1914: a history of denial*. New Haven: Yale University Press.

Kaczerginski, Shmerke. 2011. *La notte e il nostro giorno: diario di un partigiano ebreo del ghetto di Vilna*. (ed. italiana a cura di Gabriela Soltz e Anna Marcolin), Firenze: Giuntina.

Kruk, Herman. 2002. *The last days of the Jerusalem of Lithuania: chronicles from the Vilna ghetto and the camps, 1939-1944*. (a cura di Benjamin Harshav) New Haven, CT: YIVO Institute for Jewish Research.

- Kühn-Ludewig, Maria. 2000. *Johannes Pohl (1904-1960): Judaist und Bibliothekar im Dienste Rosenbergs: eine biographische Dokumentation*. Hannover: Laurentius.
- Meulders, Michel, Marco Piccolino, and Nicholas J. Wade. 2010. *Giuseppe Moruzzi: ritratti di uno scienziato = Portraits of a scientist*. Pisa: ETS.
- Mosse, George Lachmann. 1968. *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: Il Saggiatore.
- Moruzzi G, Magoun HW. Brain stem reticular formation and activation of the EEG. *Electroencephalography and Clinical Neurophysiology*. 1: 455-73.
- Piccolino, Marco. 1996. "La biblioteca del professor Moruzzi". *Atti Della Accademia Nazionale Dei Lincei (Classe Sci. Fis. Mat. Nat. Rend. Supplemento)*. 7 (1): 79-84.
- Piccolino, Marco. 2014. *A Sant'Anna di Stazzema: la storia di Pietro, testimone per caso della strage nazifascista*. Pisa: Edizioni Il campano.
- Piccolino, Marco. 2014. *Storie di donne a Sant'Anna di Stazzema*. Pisa: Edizioni Il campano.
- Piccolino, Marco (2015) "I nazisti e i libri. Scena prima: Roma, Lungotevere de' Cenci". *A Sant'Anna di Stazzema – rivista online* (<http://marcopiccolino.org/Rivista/I%20nazisti%20e%20i%20libri%20I.pdf>).
- Piccolino, Marco (2015) "Gli ultimi giorni di Vilnius, "Gerusalemme di Lituania". *A Sant'Anna di Stazzema – rivista online* <http://marcopiccolino.org/Rivista/Vilnius.pdf>
- Pohl, Johannes. 1941. *Talmud-Geist*. Berlin: Nordland Verlag.
- Polastron, Lucien Xavier. 2006. *Libri al rogo: storia della distruzione infinita delle biblioteche*. Milano: Sylvestre Bonnard.
- Remy, Steven P. 2002. *The Heidelberg myth: the Nazification and denazification of a German university*. Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- Rose, Jonathan. 2003. *Il libro nella Shoah: distruzione e conservazione*. Milano: Sylvestre Bonnard.
- Steinweis, Alan E. 2006. *Studying the Jew: scholarly antisemitism in Nazi Germany*. Cambridge, MA [etc.]: Harvard University Press.
- Šukys, Julija. 2012. *Epistolophilia, writing the life of Ona Šimaitė*. Lincoln, (NE): University of Nebraska Press.
- Tagliacozzo, Franca e Raffaella Di Castro. 2010. *Gli ebrei romani raccontano la "propria" Shoah*. Firenze: Giuntina.
- Weinreich, Max. 1946. *Hitler's professors: the part of scholarship in Germany's crimes against the Jewish people*. New York: Yiddish Scientific Institute.
- Wistrich, Robert S. 1982. *Who's who in Nazi Germany*. New York: Macmillan
- Yalom, Irvin David. 2012. *Il problema Spinoza* (traduzione di Serena Prina). Venezia: Neri Pozza.

Finito di stampare
Pachino “Effe Grafica Fratantonio”
Aprile 2016